Roma - Anno XXXIII - N. 67 - L. 150 (arretrato L. 300)

Sabato 20 marzo 1976 — S. Alessandro

FILOLOGIA MARX-LENINISTA

Perché ai sovietici «non piace» il pluralismo

■ di Marcello SPACCARELLI / PAGINA 16

IL POPOLO

Quotidiano della Democrazia Cristiana

UN'«IPOTESI» DEL GEN. CLOSE

Dall'Est la minaccia all'Europa occidentale

■ di Gianfranco ROSSI / PAGINA 16

DIREZIONE REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: 00186 Roma, Corso Rinascimento, 113, Tel. (06) 67.72. CRONACA: Tel. 65.680.67 Un num. L. 150, arr. L. 300 - C.c. n. 1/29830 - Sped. abb. post. Gr. I 70%. ABBON.: annuo L. 40.000, sem. L. 21.000, trim. L. 11.000 PUBBL.: Sipra Dir. Gen. 10122 Torino, V. Bertola 34 - Tel. 57.53 - 20124 Milano, P.zza V Novembre, 3 - Tel. 69.82 - 00189 Roma, V. Poliziana, 23 - Tel. 36.01.741

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Austria sc. 8 - Belgio f.b. 13 - Danimarca Kr. 2,50 - Francia fr. 1 Germania D.M. 1,20 - Grecia dr. 14 - Inghilterra p. 18 - Irlanda LL. 1,00 - Jugoslavia din. 8 - Libano PL 110 - Libia pts 15 - Lussemburgo F.B. 14 - Norvegia Kr. 2,50 - Olanda Fl. 1,20 - Portogallo esc. 10 Spagna p.tas 23 - Svizzera frs. 1,20 - Svizz. Tic. frs. 1,10 - Turchia LL. - - USA cs. 60 - Venezuela Bs. 2,25

Confronto aperto sulla relazione di Zaccagnini

I problemi della ripresa al centro dell'ampio dibattito del Congresso

Un messaggio di auguri di Leone – Gli interventi di Dal Canton, Ruffini, Fanfani, De Poli, Falcucci, Rivola, Perrelli, De Mita, Gaspari, C. Russo, Anselmi, Pedini – I saluti del presidente dell'UEDC Von Hassel, del presidente del partito popolare austriaco Taus e del segretario della Cisl Marini

Nella giusta direzione

Problemi politici, problemi economici, problemi sociali, problemi morali: è dalla carenza, totale o parziale, di una loro soluzione, che deriva la grave crisi che travaglia oggi il Paese. Di qui l'esigenza, che diviene impegno irrinunciabile per tutto il partito, di individuare, attraverso un corretto e costruttivo confronto di idee, la linea operativa più efficace ed idonea a contrastare, penetrando nella radice del male, un processo di deterioramento che sembra minare nel profondo le strutture basilari su cui si sostiene la democrazia italiana.

L'avvio del dibattito mostra concretamente che proprio in questa direzione intende muoversi il congresso, sollecitando dal suo interno una riflessione non astratta o predicatoria, ma aderente alla realtà (per quanto sgradevole essa possa essere) e nutrita dalla consapevolezza che la DC ha ancora qualcosa da dire e che la sua funzione è ben lontana — come da parte di taluno si indulge a credere — dall'essersi esaurita. Un congresso quindi che trova nella sfera del concreto una conferma diretta della validità dei principi ispiratori della Democrazia Cristiana che non è intaccata dalla evoluzione e dalle trasformazioni spesso turbinose e convulse in atto nella società.

Certo nessuno può pretendere di possedere formule magiche in grado di risolvere ogni problema: ma tutti possono — e devono — contribuire a determinare un piano d'azione, una strategia corrispondente alla pesantezza delle condizioni presenti e di quelle prevedibili del Paese. Che a questa definizione di strategia si giunga dialetticamente, è opportuno, anzi necessario, perché è dialetticamente, nel confronto e nel riscontro delle opinioni di cui ognuno è portatore, che si misura la vitalità di un partito e la capacità dei suoi uomini di esser concretamente «nuovi»: di saper cioè corrispondere alle sollecitazioni di un mondo che sembra sfuggire a tutti i condizionamenti e a tutte le regole tradizionali.

La prima giornata del dibattito, così intensa, così fitta di preziosi contributi di pensiero e di lucide indicazioni operative, si colloca certamente, anche sotto questo aspetto, su una strada di credibilità e di verità che il partito con coraggio e rigore persegue.

Mario ANGIUS

La varietà dei temi trattati ha aperto ieri il Congresso dc a ventaglio sui problemi del Paese in una giornata, la prima del dibattito, ricca sul piano delle indicazioni, del confronto interno, degli spunti di cronaca. Per dodici ore filate, dalle dieci del mattino alle dieci di sera, il palazzo dello Sport di Roma è rimasto gremito di migliaia di persone, spettatori protagonisti di una discussione che ha visto alternarsi sul palco degli oratori esponenti di Partito alcuni più noti, altri meno noti a livello nazionale, ma tutti accumunati da una passione politica che continuamente ha trovato eco negli applausi e nelle reazioni del pubblico.

I problemi del partito, del suo rinnovamento, delle prospettive di azione si sono incrociati continuamente con quelli del Paese, della sua crisi economica senza precedenti, della stanchezza verso istituzioni alle quali si chiede di sapere incidere con forza maggiore sul tessuto economico e sociale italiano. In questo quadro lo stesso «no» ribadito dal Partito alla strategia del compromesso storico ha acquistato motivazioni precise, di una linea politica che sul piano economico e quello sociale sappia essere realmente alternativa.

Come? Se lo sono chiesto tutti gli oratori intervenuti ieri, dando risposte e delineando filoni d'impegno anche diversi da quelli proposti dal segretario politico Zaccagnini, filoni che costituiscono ulteriori motivi di un confronto interno che si preannunciava serrato e che non ha smentito le previsioni. E' il caso dell'intervento del sen. Fanfani, delle sue valutazioni in materia di politica economica, auspicando misure che non siano solo tecniche e fiscali, ma siano in grado, ha detto, di rimettere subito in moto la macchina della nostra produttività.

Quanto, queste linee d'azione, sono condizionate, o invece condizionano le alleanze parlamentari chiamate a dare una svolta alla politica del Paese? Da mani mesi, ha detto il vice segretario Ruffini, si attendeva questa stagione dei Congressi. Ora facciamo in modo che la vita politica italiana non viva più nella precarietà, rinviando le scelte a un nuovo appuntamento che forse potrebbe non presentarsi più.

Scelte non formali, ma sostanziali, perché il seguito, le alleanze, anche un nuovo, auspicabile incontro con i socialisti, se verranno, sarà una conseguenza dei fatti. In questo senso è stato esplicito nel suo intervento il segretario confederale della Cisl Marini, con il richiamo vigoroso alle tradizioni popolari del nostro partito che gli impongono un collegamento con le forze sociali, con i giovani, con i ceti meno abbienti del Paese.

Meglio perdere mezzo milione di voti dell'elettorato privilegiato, ha detto Marini, che essere poi condizionati nelle nostre scelte da questi voti che non ci spingono nella direzione giusta, quella del rinnovamento.

E c'è bisogno invece di una Democrazia Cristiana che resti perno dell'equilibrio politico del Paese. Con passione lo ha ricordato fra gli altri la sen. Franca Falcucci, vice segretario del Partito, in un intervento che è stato continuo appello alla capacità di iniziativa della Democrazia Cristiana.

Ecco alcuni soltanto dei filoni emersi dal dibattito, tutt'ora aperto. Un congresso, specie politico, è sempre la somma di più congressi che si svolgono contemporaneamente, quello ufficiale, degli oratori, quello dei gruppi che cercano accordi validi, quello dei delegati con le loro speranze, quello degli stessi invitati che non si adagiano su una presenza silenziosa. Questi diversi momenti, anche ieri si sono incrociati continuamente dando vita a una giornata che è rimasta senza punti morti, senza interruzioni.

Tutti i posti erano occupati, da quelli della platea riservati ai delegati, a quelli del grande palco dove siedono consiglieri nazionali e parlamentari, alle gradinate a disposizione degli invitati. Si è avvertito il senso fisico di una presenza che voleva essere concorso in prima persona a un appuntamento ritenuto essenziale per il Partito.

«Quando torno a casa, a fare politica nelle mie zone — dice un delegato pugliese, Bernardo Barra — voglio poter dire che in questi giorni è nata una nuova Democrazia Cristiana». «Lo slogan del rinnovamento — dice un altro delegato, Francesco Porcellana, di Asti — finora l'abbiamo letto sui giornali e l'abbiamo sentito ripetere da tutti gli esponenti di partito. Ora, o il Congresso segna il momento d'attuazione di questo rinnovamento, o la DC diventa un partito di minoranza».

Altri delegati discutono gli interventi che si sono susseguiti. «Il Partito — dice Giuseppe Gatti, sindaco di un paese in provincia di Milano — soffre di una grave crisi di credibilità. Per ritrovare una linea unitaria, in questi giorni il contributo deve venire da tutti, senza avere pregiudiziali perché il tale uomo è esponente di questa o di quella corrente». Lo stesso tema viene ripreso da un osservatore, un sindacalista autonomo del settore scuola, Michele De Lucia: «Se vogliamo confrontarci con gli altri partiti dobbiamo avere una linea chiara e unitaria».

Sono indicazioni delle quali va tenuto il massimo conto. I delegati, il gran pubblico presente, gli esponenti del Partito sono tutti insieme la proiezione di milioni di italiani che in questi giorni, chi con fede, chi con scetticismo, aspettano dal Congresso democristiano quei comportamenti e quelle scelte auspicate da Zaccagnini nella sua relazione introduttiva, per rispondere convenientemente alla drammatica situazione del Paese.

Il momento è difficile, e sul piano economico si preannunciano nuovi sacrifici. Come prospettarli? Le risposte già in questa prima giornata di dibattito sono molte, forse diverse, come è nella tradizione del pluralismo della DC ma tutte nel solco di un rigoroso riferimento alle condizioni di sviluppo del Paese.

I lavori del Congresso riprendono stamani alle nove con una nuova tornata di interventi già annunciata nel calendario. Fra i problemi rimasti aperti ieri, c'è il parere che la commissione per i documenti congressuali deve dare su un o.d.g. presentato dall'on. Ciccardini e che prevede una modifica statutaria per l'elezione diretta del segretario politico da parte dei delegati al Congresso.

Giuseppe SANGIORGI

Gli interventi nelle pagine 3, 4, 5, 6, 7, 8

Uno scorcio del palazzo dello Sport: ieri si è aperto il dibattito sulla relazione del Segretario politico Zaccagnini (Foto Oliverio)

I giudizi politici sul dibattito della DC

I commenti della stampa e degli esponenti politici all'avvio del Congresso nazionale, ed in particolare alla relazione di Zaccagnini, confermano l'eccezionale interesse dell'opinione pubblica e degli altri partiti per quelle che saranno le conclusioni della massima assise della D.C. Nello stesso tempo consentono di registrare — salvo rare e scontate eccezioni — un impegno non strumentale per cogliere, nei suoi tratti essenziali, la realtà e le prospettive del nostro partito.

Pressoché unanime e positivo appare, nei commenti, il giudizio sulle parti della relazione del segretario politico dedicate alla analisi delle cause che sono alla origine della grave crisi sociale, economica e politica che travaglia il paese, comprese quelle di cui la DC deve farsi carico, per il ruolo determinante di guida politica che essa ha svolto nell'arco di un trentennio. Una assunzione di responsabilità, tuttavia, che ha portato Zaccagnini non solo a respingere fermamente il tentativo di far derivare da essa (come sembrerebbero pretendere certe conclusioni del «congresso socialista») una interpretazione della natura e del ruolo della DC, sino a configurarla quale potenziale polo moderato o conservatore nella dialettica politica che ha preso forza dalle vicende degli ultimi anni.

Ma che lo ha portato, in pari tempo, a riconfermare la ferma volontà della DC di mantenere, e rafforzare, le sue caratteristiche di grande partito popolare e pluralista, più che mai aperto alle aspirazioni e alle istanze delle forze vive e determinanti della società, del mondo della cultura, del lavoro e della produzione.

Le valutazioni sulle proposte politiche fatte da Zaccagnini per superare la crisi in atto, e creare le condizioni per una vigorosa ripresa dello sviluppo civile e sociale del paese, sono apparse, invece, più condizionate dagli orientamenti o dalla collocazione politica dei commentatori. Un fatto scontato e più che comprensibile, che tuttavia (anche in questo caso salvo rare eccezioni) non ha impedito ad essi uno sforzo sincero, inteso a comprendere le ragioni essenziali delle posizioni assunte sull'argomento dal segretario politico.

Proprio per questo ci sono apparse fuorvianti misure e conclusioni dei commenti dell'*Avanti!* e del *Giornale*. Del quotidiano socialista, quando afferma che dai rilievi di Zaccagnini sui contenuti dell'alternativa di sinistra e del «compromesso storico» emergerebbero velleitari elementi «di spinta verso nuove tendenze egemoniche». Del quotidiano milanese, quando — rovesciando la tesi dell'*Avanti!* — indica nelle proposte di Zaccagnini, se ratificate dal congresso, la spinta definitiva per rendere la DC prigioniera del gioco delle sinistre.

Da rilevare, infine, il rozzo tentativo espletato dal quotidiano di Scalfari di influenzare il clima congressuale muovendo pesanti accuse a Piccoli e Bartolomei circa manovre che avrebbero messe in atto giovedì contro il governo. I due capigruppo parlamentari della DC le hanno definite inesistenti. Forse non c'era nemmeno bisogno della loro smentita, stante il modo in cui il quotidiano è solito scrivere delle cose che riguardano la DC.

Nicola GUISO

Sui principali mercati esteri

Lira ieri in netta ripresa dopo i provvedimenti varati

Il dollaro è stato acquistato, mediamente, intorno alle 840-845 lire — Sembra attenuarsi la tensione sulle altre monete — Polemiche inconsistenti di Barca sulle misure prese dal Consiglio dei ministri

Chiusi ieri i mercati valutari italiani per la festività, la lira ha manifestato nella tendenza alla ripresa sui quelli esteri, ove mediamente il dollaro è stato acquistato intorno alle 840-845 lire. Sembra, dunque, che le misure fiscali e creditizie adottate stiano generando l'atteso risultato positivo. In campo monetario è anche da registrare una certa attenuazione della crisi nei confronti delle valute europee più sotto tensione, quali la sterlina e il franco francese.

Continuano, invece, le polemiche interne sui provvedimenti adottati la notte tra martedì e mercoledì dal Consiglio dei ministri. Ieri se ne è occupato Barca in una intervista a «La Stampa». L'esponente comunista, per la verità, si limita solo ad accusare il governo di prendere iniziative «in clima di isterismo» e, mal richeggiando alcune osservazioni fatteglì da Modigliani nel corso di una recente tavola rotonda, parla di sottovalutazione della lira e, in definitiva, di ingiustificato panico per il suo repentino deprezzamento dei primi giorni della settimana. Ma Barca non offre alternative. O meglio, una sì, la solita. Tutto si aggiustereb be con l'ingresso del PCI nell'esecutivo. Anzi, aggiunge, poiché il mercato non crede più a questo governo, facciamo sì che la credibilità risorga dando al PCI autorità di governo».

Ciò che invece scrive Spaventa sul «Corriere della Sera» sembra più una polemica tra «professori» (gli interlocutori non citati sono Andreatta e Baffi) che non un contributo critico valido a misure che, essendo il frutto di scelte, non possono certo avere il dono della infallibilità o della massima ottimalità. In sostanza Spaventa dice due cose: che se proprio le misure prese erano necessarie, andavano adottate al momento della riapertura dei cambi; che, tuttavia, c'erano ragioni per attendere con freddezza lo spegnersi della febbre valutaria, assumendo nel frattempo alcune misure amministrative.

Spaventa ragiona con il senno del poi. Modigliani ha dimostrato — e Spaventa, presente, non lo ha contraddetto — che la fonte primaria della svalutazione della lira è stata l'attesa di un aumento medio di circa il 20 per cento delle retribuzioni da lavoro dipendente per quest'anno. Si poteva attendere che la febbre svalutativa si attenuasse da sola senza correre il rischio di dover acquistare, per un intervallo di tempo che poteva essere non tanto breve, petrolio e materie prime a prezzi, in lire, esorbitanti? Le conseguenze sarebbero state, nel migliore dei casi, non meno punitive, all'interno, di quelle create dalle misure fiscali e creditizie e per le quali molti ora si stracciano le vesti ignorando le spinte remote e recenti che costringono poi i governi ad intervenire con la scure.

Luca LAURIOLA

Il caso dell'industriale Alberghini

Magistrati e rapimenti: vivaci le polemiche

■ **Vivaci polemiche sono sorte anche all'interno della magistratura dopo la decisione di porre sotto sequestro 400 milioni raccolti dalla famiglia dell'industriale Alberghini per pagare il riscatto ai rapitori. Il magistrato che ha ordinato il blocco della somma ha giustificato il provvedimento con la necessità di porre un blocco all'industria dei sequestri. Una dichiarazione di Cossiga.**

■ A PAGINA 10

Le elezioni in Portogallo

Soares: impossibile collaborare con il PC

■ **Il segretario del partito socialista portoghese, Mario Soares, in un'intervista ad un quotidiano francese, ha escluso categoricamente ogni possibilità di accordo con i comunisti per affrontare il voto popolare nelle prossime elezioni del 25 aprile e per il governo del Paese. «Se li accettassimo — ha aggiunto — perderemmo almeno il 30 per cento dei suffragi».**

■ A PAGINA 16

Larghissima eco sui giornali

I commenti alla relazione

Tutta la stampa italiana ha dedicato ieri ampi e qualificati commenti alla relazione del Segretario politico Zaccagnini con la quale si sono aperti i lavori del XIII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana.

LA STAMPA

Carlo Casalegno scrive sulla «Stampa»: «Al termine della sua relazione, che incominciando a parlare egli aveva annunciato con qualche civetteria come "lunga e noiosa", Zaccagnini ha riconosciuto che, nei suoi pochi mesi di lavoro alla testa del partito, il "dovere di far fronte alla piena responsabilità di Segretario politico" ha prevalso "sul desiderio personale di porsi in atteggiamento notarile". L'ampio discorso, in cui sembra di riconoscere idee e temi assai vicini a quelli di Moro, ne fa testimonianza. Comunque decida il Congresso (e il dibattito rimane aperto), Zaccagnini ha parlato da «leader», interpretando, se c'è un senso nelle ovazioni che l'hanno accolto, la volontà o le speranze di gran parte della base. E, quel che più c'interessa, ha dato la sua risposta ai problemi di fondo del partito e del Paese: ha offerto al Congresso un programma, talvolta generico ma sostanzialmente chiaro, su cui l'assemblea e gli altri partiti, dovranno discutere».

IL TEMPO

L'editoriale del «Tempo» rileva che «nella lunga relazione c'è una cosa che appare più che sufficientemente chiara: ed è la concezione che l'on. Zaccagnini ha della linea politica che la DC deve darsi nella situazione determinata dal responso elettorale amministrativo del 15 giugno. Il successore di Fanfani non ha dubbi al riguardo. Preso atto della morte e conseguente sepoltura del centrosinistra, egli è convinto che col centrosinistra sia anche finita, ossia non abbia più alcuna ragione d'essere né di avvenire la politica classica della DC, quella di contrapposizione al comunismo. Zaccagnini crede nella evoluzione del PCI verso la democrazia e verso l'autonomia internazionale, e se mantiene "riserve" circa lo portarsi ad escludere l'attualità del compromesso storico, considera tuttavia che coi comunisti sia utile, anzi doveroso, cercare accordi per la soluzione dei grandi problemi nazionali, primissimi quelli che nascono dalla drammatica crisi economica e sociale che il paese attraversa.

«Per rendersi conto dell'entità di questo spostamento — aggiunge l'editoriale — conviene ricordare che anche il 10 gennaio l'on. Zaccagnini così definiva, in una riunione della direzione del partito, i rapporti della DC con il PCI. "Non siamo disponibili ad operazioni che tendano a convolgerne in modo diretto o indiretto il PCI nella responsabilità della maggioranza — questo non impedisce, del resto come non ha mai impedito neanche nel passato, che su questioni di interesse generale o particolare i contributi dell'opposizione siano attentamente valutati e, se giudicati positivi, siano accolti", ora invece la novità è evidente. E' la contrapposizione che cade. Il confronto è concesso da Zaccagnini come il mezzo per cercare ogni possibile occasione di accordo, e soprattutto per evitare ogni possibile occasione di scontro, ogni "contrapposizione che comporti la rottura verticale tra opposti schieramenti politici"».

IL MESSAGGERO

«Zaccagnini — è il commento di Felice La Rocca del «Messaggero» — sembra fissegnato. Dice che senza la presenza socialista non è possibile garantire, né numericamente né politicamente, una maggioranza che non sia tributaria dell'estrema destra. Subito dopo però demolisce quel tanto di disponibilità che è emersa dal congresso socialista. Egli sostiene infatti che non si può chiedere alla DC di partecipare a un governo di emergenza insieme al PCI e poi indicare, come linea strategica, l'obiettivo «di stringere la DC all'opposizione e di farle assumere il ruolo di partito conservatore». Non basta. Il discorso del leader democristiano si fa ancora più chiuso quando passa a parlare del PCI.

Tutta la relazione di Zaccagnini sembra subire il condizionamento dei gruppi integralisti. Non mancano certo le buone intenzioni, ma quasi sempre alle enunciazioni non seguono indicazioni precise».

RESTO DEL CARLINO

Aldo Airoldi nel «Resto del Carlino» scrive: «lo stesso Zaccagnini, agli inizi della sua relazione, ha sottolineato che questo è il congresso "più impegnativo" della DC, e pur escludendo che esso rappresenti l'"ultima spiaggia" per la democrazia italiana, ha parlato di "tormentata speranza che dal rinnovamento della DC incominci una nuova stagione storica", attribuendo a sé e al suo partito il compito di "trasformare questa speranza in ragionevoli e coerenti motivi di certezza, di fiducia, di coraggio".

«Sono indubbiamente "attese" sentite nel paese; ma fin dove la relazione Zaccagnini ha risposto ad esse?

«Non si può dire che la relazione di Zaccagnini, pur fissando qualche punto di orientamento, abbia risposto più o meno esaurientemente alle "attese" di cui egli stesso parlava; il suo è stato — non sappiamo se volutamente o no — più un discorso di avvio al dibattito, con una serie di "suggerimenti" e di problemi, che un discorso sufficientemente compiuto, di indirizzo sulla situazione politica italiana, e sulle sue prospettive e sulle sue alternative.

«Replicando ad una osservazione di Forlani di qualche tempo fa, Zaccagnini ha detto che "non intende inseguire o blandire i socialisti con discorsi, in cui pure crediamo, di essenzialità e di preferenzialità della loro collaborazione"; tuttavia ha insistito sul "dovere rispetto al paese di riproporre termini di una collaborazione operativa di governo che non siano quelli della pura gestione o distribuzione del potere, ma quelli invece risultanti da un vasto dibattito a livello dei problemi concreti"».

CORRIERE DELLA SERA

«La relazione con cui Zaccagnini ha aperto ieri, nel Palazzo dello sport, il XIII congresso democristiano — rileva Luigi Bianchi sul "Corriere della Sera" — ridotta all'osso, si è risolta in un discorso ai socialisti: "Molto semplice", ha premesso l'oratore, "chiaro leale e dignitoso", "La DC", ha osservato Zaccagnini, "non è in grado di formare un governo senza il contributo dei socialisti. Dovrebbe chiedere l'aiuto della destra; di quella estrema e anticostituzionale". Si illudono però i socialisti, ha soggiunto, "se pensano di poter governare loro, relegando i democristiani all'opposizione. L'esclusione della DC dalla maggioranza porterebbe al potere i comunisti". L'"alternativa" vagheggiata da De Martino — cioè uno schieramento di sinistra guidato dal PSI — in Italia non è realizzabile". "Alternativa" vuol dire "frontismo".

Muovendo da questa premessa il segretario democristiano ha rivolto all'ex alleato la proposta di tornare al governo: una coalizione fra la DC e il PSI su basi nuove rispetto al passato, senza rigide chiusure a sinistra, ma lasciando i comunisti all'opposizione».

GAZZETTA DEL POPOLO

Per Paolo Torresani della «Gazzetta del Popolo» al di là di quelli che saranno i movimenti e i giochi sempre condannabili delle correnti interne democristiane, la relazione di Zaccagnini ha un merito ben preciso: «quello di imporre a chiare note una scelta. Ed è tanto più meritevole il fatto, in quanto il segretario democristiano non ha fatto ricorso, come era abitudine nel passato, a scontati motivi di carità di partito. S'è limitato ad esporre con chiarezza i fatti e le situazioni che tutti abbiamo sotto gli occhi, portando ugualmente il partito alla necessità di scegliere: o si è per la politica del confronto o non la si accetta e ci si rinchiude nelle vecchie formule, molto spesso astratte, disarticolate dalla realtà, col rischio di ritrovarsi in tempi non lunghi a subire altre battute d'arresto».

IL GIORNO

Per Giorgio Vecchiato del «Giorno» Zaccagnini ha parlato da laico che ritrova nell'insegnamento cristiano il movente della propria azione politica: da cristiano che crede al diritto sovrano dello Stato rispetto alla Chiesa e crede la garanzia della pace religiosa in una «profonda revisione del Concordato»; da avversario dell'aborto che non vuole il referendum, ma nemmeno la tragedia clandestina nelle cliniche o negli scantinati delle mammane; da uomo di partito che riconosce la fine del vecchio collateralismo con le forze sociali, ma ne intuisce un avvenire meno burocratico e più fecondo, fondato sulle caratteristiche popolari che deve ridarsi la DC.

L'UNITA'

Sull'«Unità» Enzo Roggi scrive: «Lo sforzo principale rintracciabile nella relazione di Zaccagnini è quello volto a ridefinire i caratteri del partito e delle sue finalità generali, rispetto alle quali sono stati collocati anche i problemi di quadro politico e, particolarmente, i rapporti coi socialisti e i comunisti. Di fatto gran parte del discorso è consistita in una critica serrata, implicita o esplicita, all'attuale stato della DC. Più vaga, ed anzi nettamente carente la parte relativa alla crisi economica e sociale che viene sfumata in indirizzi molto generali che potrebbero essere definiti di cauto riformismo rispetto al modello economico. Circa gli appuntamenti politici ravvicinati, c'è un riferimento alla volontà di giungere alla scadenza naturale della legislatura, una allusione alla possibilità di evitare il referendum sull'aborto, un pronunciamento esplicito per la revisione del Concordato. Per quanto riguarda i rapporti politici, le formule essenziali che emergono sono quelle del recupero del rapporto organico di collaborazione" con i socialisti e del confronto "serio e impegnativo" con il PCI in quanto forza di opposizione».

LA VOCE REPUBBLICANA

Zaccagnini — scrive «La Voce Repubblicana» — «dopo aver respinto la proposta comunista del compromesso storico ha tenuto a sottolineare che questo non esclude un apporto costruttivo delle opposizioni in un momento tanto grave della vita del paese. E ha citato De Gasperi che parlava del "più ampio cerchio di vita, quello della solidarietà nazionale che va oltre l'unità operativa di governo". "E' in questo spirito, ha aggiunto, che abbiamo valutato la proposta dei repubblicani". In sostanza per Zaccagnini occorre muoversi "verso un metodo che intenda superare la schematismo delle formule di governo precostituite siano esse il centro-sinistra, l'alternativa di sinistra, il compromesso storico".

Saranno certo resiati delusi dalla relazione di Zaccagnini, quelli che puntavano sull'esasperazione della polemica interna di partito, e sull'acutirsi delle contrapposizioni interne. L'avere affrontato con crudo realismo la condizione della DC e l'aver prospettato sia pure con tratti non marcati delle linee di tendenza da seguire in questo "delicato e pericoloso momento di passaggio" ha consentito a Zaccagnini di sfuggire alle facili tentazioni della polemica interna magari sui conservatori e progressisti».

L'AVANTI!

«Sia nell'analisi, sommaria e frettolosa, della società e dei nuovi problemi che emergono, sia nell'analisi praticamente sfuggente del ruolo della DC in un'epoca che è alla fine, il discorso autocritico di Zaccagnini presenta non poche lacune, omissioni, dimenticanze».

Dopo questa affermazione, Giancarlo Smidile così continua il suo commento sull'«Avanti!»:

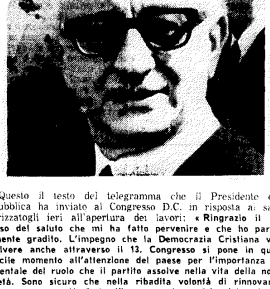
«La DC che ha governato per trenta anni — con i panti di arrivo che in questi giorni sconvolgono il Paese — è come se non fosse mai esistita. Questo è il dato politico più negativo di una relazione, per altri versi permeata da propositi di buona volontà, da uno spirito democratico più aperto, da impostazioni metodologiche più corrette e misurate rispetto ad esperienze rozze di recente memoria. Quello che è accaduto nell'economia, nelle strutture sociali, nel sistema produttivo, l'annullamento delle riforme e della programmazione, non entra nella relazione, come eventi estranei alle responsabilità della DC.

Lo stesso esaurimento del centro-sinistra, giustamente interpretato come la chiusura di "un ciclo storico" e "l'apertura" di una fase nuova della politica italiana, avrebbe dovuto suggerire considerazioni più approfondite che non quella che con la crisi del centro-sinistra non finiscono la politica della DC e i suoi ideali.

Finisce, a nostro parere, e deve finire, l'egocentrismo politico della DC, la sua collocazione al centro dell'universo politico con corpi ruotanti attorno ad essa.

Ma a questa realistica constatazione Zaccagnini non arriva. Si può dire anzi che il suo attacco alle proposte politiche della sinistra ripristini quella concezione della DC garante di tutto, quel primato della DC su tutte le forze politiche, che è un velleitario elemento di spinta verso nuove tendenze egemoniche».

La risposta di Leone al saluto del Congresso dc



Questo il testo del telegramma che il Presidente della Repubblica ha inviato al Congresso D.C. in risposta al saluto indirizzatogli ieri all'apertura dei lavori: **«Ringrazio il Congresso del saluto che mi ha fatto pervenire e che ho particolarmente gradito. L'impegno che la Democrazia Cristiana vuole assolvere anche attraverso il 13. Congresso si pone in questo difficile momento all'attenzione del paese per l'importanza fondamentale del ruolo che il partito assolve nella vita della nostra società. Sono sicuro che nella ribadita volontà di rinnovare e rendere sempre più forte l'impegno al servizio dei valori di libertà e di giustizia la Democrazia Cristiana darà il massimo contributo per consolidare la democrazia italiana».**

La delegazione spagnola al Congresso della Democrazia Cristiana

Dopo la relazione al Congresso

Zaccagnini giudicato dai d.c. stranieri

Von Hassel, De León, Barahona, Ruiz-Giménez, Cañellas e Amaro Da Costa hanno trovato la relazione del Segretario politico esauriente, stimolante ed in armonia con il rinnovamento invocato da tutti — Commozione per l'accoglienza da parte dei delegati

Le delegazioni dei partiti democristiani esteri stanno seguendo con estremo interesse i lavori del Congresso della DC. Il presidente dell'UEDC (Unione Europea Democratica Cristiana), Von Hassel, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Sono veramente impressionato dal Congresso. Sono impressionato dai suoi contenuti e dal suo spirito. Per quel che riguarda il compromesso storico penso che Zaccagnini sia stato chiarissimo. Anche se non sono al corrente della politica italiana in maniera dettagliata, penso che la collaborazione a livello di Governo della DC con il PSI e il PSDI, sia una cosa positiva».

René De León (segretario generale dell'Unione Mondiale Democratico Cristiana) ha dichiarato, a sua volta: «Ho trovato il discorso del segretario politico Zaccagnini eccellente. E' stata una presentazione logica che partiva dalle tesi fondamentali della DC, passando attraverso la storia della DC italiana, quella di Don Sturzo e di De Gasperi, toccando quindi i problemi della società attuale e le posizioni dei differenti partiti politici per arrivare ad una analisi delle alternative che si presentano alla DC. E' stato un discorso — ha proseguito De León — molto chiaro e molto franco perché trovo che abbia avuto il coraggio di segnalare anche i problemi interni del partito: la franchezza ed il coraggio che ha dimostrato hanno provocato l'entusiastica reazione dei delegati. Da tale reazione sono rimasto veramente impressionato. Un'altra cosa che mi ha colpito è l'umiltà con la quale ha presentato le sue posizioni all'interno del partito, riconoscendo il valore dei suoi collaboratori con un alto senso di collegialità.

«Per quel che riguarda il compromesso storico — ha infine detto De León — ritengo che con i partiti ideologicamente differenti dalla DC vi possa essere una collaborazione se si accettano le regole del gioco democratico, ma, se vi sono dei partiti che non giocano secondo queste regole, non si può accettare la collaborazione perché si rischia di mettere in crisi lo stesso sistema democratico».

Marco Antonio Barahona (segretario generale dell'Unione Internazionale dei Giovani DC) ha detto: «La relazione di Zaccagnini mi è piaciuta sia a livello contenutistico, sia a livello emozionale per i cenni di autocritica, per il coraggio di un'analisi ideologico-politica nei confronti dei socialisti e del PCI (come pure per il coraggio di ri chiedere nuovi sacrifici ai diversi settori della società italiana. Mi è piaciuto il coraggio di affrontare la problematica de anche a livello internazionale che supera la logica dell'accordo tra le grandi potenze e propone un nuovo ordine basato sulla giustizia sociale internazionale. In merito alla relazione della base, mi pare che il problema del giusto rinnovamento passi non tanto per un cambio generazionale quanto per un nuovo modo di fare politica».

Antón Cañellas (rappresentante del partito democristiano della Catalogna) ha affermato, «La relazione di Zaccagnini mi è sembrata molto buona, precisa soprattutto nell'analisi della politica e dei partiti italiani. Egli ha svolto una relazione veramente notevole. Per quanto rgiurada il "compromesso storico", sono d'accordo con il segretario politico della DC, perché è una formula che esclude la possibilità di alternative democratiche».

Joacquin Ruiz-Giménez (presidente della «Izquieda Democrática» spagnola) ha definito la relazione di Zaccagnini «bella e importante».

«Bella — ha spiegato — per la sua chiarezza ed importante perché non ha eluso i grossi problemi ed ha impostato i rapporti con le altre forze politiche. La DC che propone Zaccagnini, rinnovata, è molto vicina, alla nostra idea di democrazia cristiana, anche se la nostra situazione è chiaramente diversa. La relazione di Zaccagnini è veramente all'altezza di quel rinnovamento di cui tanto si parla. Mi hanno commosso le reazioni dei delegati e del pubblico».

Adelino Amaro Da Costa (vice presidente del partito del Centro Democratico Sociale portoghese) ha dichiarato: «Credo sia stato un discorso notevole, che in rapporto alla situazione italiana ha ben considerato i rapporti esistenti tra i partiti politici ed i paesi esteri. Il "compromesso storico" sarebbe la catastrofe per l'Italia, per l'Europa meridionale, per l'intera Europa. Noi in Portogallo sappiamo cosa significhi avere i comunisti al governo; significa non avere più il controllo democratico della Stato. L'unico appunto, se proprio fosse necessario muoverne uno, alla relazione del segretario politico della DC, è l'aver fatto un discorso a tratti "tonante" senza aver messo in giusta luce la necessità di un'unificazione della DC a livello europeo».

L'AVVENIRE

Il segretario democristiano — afferma nel suo commento Carlo Lana sull'«Avvenire» — «aveva due compiti da assolvere, entrambi carichi di difficoltà. Ridisegnare anzitutto una identità credibile del partito; dare, in secondo luogo, una risposta strategica alle proposte venute dal PCI e dal PSI e al «compromesso storico» e all'«alternativa di sinistra».

Sul primo punto Zaccagnini è stato piuttosto deciso. Ha detto che non si può consolidare nei cittadini l'opinione che la politica sia ormai diventata una «cosa sporca», e che promuovere il rigore morale in politica è per la DC «condizione di vita, necessità improrogabile per riprendere il rapporto di fiducia con l'elettorato».

Di fronte agli scandali, quindi, se è necessario, occorre tagliare i «rami secchi» dell'albero democristiano; con fermezza ma anche con «attenzione».

Altrettanto importante il problema del rinnovamento del ricambio. Esso si attua secondo Zaccagnini non solo con le pur necessarie modifiche statutarie, come quella che limita i mandati di governo o prevede l'incompatibilità da membri del governo e dirigenti del partito. La condizione permanente per il rinnovamento è soprattutto quella del partito aperto, del partito che sappia ritrovare non solo il rapporto con la società ma anche il necessario spirito di servizio in ogni suo esponente.

Alle proposte strategiche del PSI e del PCI («alternativa» e «compromesso storico»), Zaccagnini ha risposto rilevando le contraddizioni di quanto deciso dal recente congresso socialista e l'ambiguità della linea che il PCI porta avanti».

PAESE-SERA

Per Arturo Gismondi di «Paese-Sera» «l'immagine che Zaccagnini cerca di disegnare della DC non corrisponde, per la verità, all'immagine che di questo partito hanno gli italiani. E non trova riscontro, per la verità, neppure con le proposte politiche contenute nella relazione, specie quelle rivolte all'immediato futuro. Su questo punto, anzi, la relazione del Segretario dc è estremamente cauta, e non priva di qualche contraddizione.

Zaccagnini, per esempio, è sostanzialmente d'accordo con quanti ritengono finita l'esperienza di centro-sinistra, ma finisce poi per delineare un sistema di rapporti fra i partiti che in qualche modo riesuma questa formula di governo. Riconosce il carattere centrale della questione comunista nella vita politica italiana ma continua a muoversi, verso il Pci, in quel vasto spazio nebbioso che si estende fra il riconoscimento di questo partito come componente del quadro politico democratico e il persistente rifiuto di responsabilità comuni di governo. Zaccagnini riconosce la necessità, in un momento di grave crisi, di un'assunzione di responsabilità da parte del Pci ma relega nella sostanza la richiesta di un «apporto costruttivo» del Pci stesso nell'ambito dei corretti rapporti fra maggioranza e opposizione «in un paese di democrazia moderna».

IL GIORNALE

Francesco Damato sul «Giornale», infine rileva che «una parte importante della relazione di Zaccagnini al congresso democristiano è stata dedicata, com'era giusto che fosse, al problema dei rapporti con i comunisti, che è poi il problema essenziale della vita politica italiana».

«In coerenza con l'atteggiamento assunto davanti alla direzione del suo partito già nella scorsa estate, dopo l'elezione a segretario — aggiunge Damato — Zaccagnini ha superato il principio della "contrapposizione" espresso dai precedenti congressi ed ha sostenuto la formula del "confronto": un confronto "costruttivo", necessario, fra l'altro, a stimolare il distacco del Partito comunista da una concezione classista della società».

«Nell'applicazione che gli ha dato Moro e che Zaccagnini ha di fatto accettato, il "confronto" non avviene più nelle aule parlamentari, dopo che il governo ha preso le sue decisioni con il consenso della maggioranza che lo sostiene; avviene ancora prima e si trasforma in un patteggiamento. Si potrà osservare a questo punto che Moro non è il primo presidente del Consiglio a consultare i comunisti. Altri lo hanno sicuramente preceduto alla testa del governo in questa pratica. Ma alla segreteria del partito non si era ancora abbandonato il principio della "contrapposizione". Il confronto preventivo del governo con il Pci era in un certo senso garantito da un partito che restava nettamente contrapposto ai comunisti. Ora questo gioco di compensazioni è scomparso».

Arrestare le spinte disgregatrici

DAL CANTON

Quando tutto il corpo sociale è ammalato, e i principi fondamentali sembrano venuti meno, occorre che l'esame delle cause sia serio, e che si sia animati da una ferma volontà di rinnovamento. La DC deve essere unita, rinunziando ai suoi tatticismi e giochi di corrente.

Quando tutto il corpo sociale è ammalato, e i principi fondamentali sembrano venuti meno, occorre che l'esame delle cause sia serio, e che si sia animati da una ferma volontà di rinnovamento. L'Italia ha subito per più di un decennio le iniezioni di un socialismo che è considerato il peggiore del mondo: qui sta l'origine — da quando è cominciato il centro-sinistra — dei mali italiani. Per uscire dunque dalla tempesta non bisogna pensare ad una edizione riveduta del centro-sinistra, che già il PSI — di nuovo saldamente collegato al PCI — dà per morto. D'altra parte attuare il compromesso storico significherebbe porre fine alla democrazia italiana, come accade in ogni Paese in cui domina il comunismo: e sembra sciocco prestare fede alle promesse di Berlinguer.

Ciò non accadrà, se la DC saprà essere unita, rinunziando ai suoi tatticismi e giuochi di corrente, mentre il PCI si muove con grande dovizia di mezzi, sfruttando anche la collaborazione della sinistra extra-parlamentare. Bisogna però non sottovalutare l'insidiosa propaganda della TV, l'infiltrazione maoista nella scuola, la continua, martellante propaganda marxista sulla classe lavoratrice.

Le manifestazioni, gli scioperi, i manifesti più offensivi e sovversivi si vanno moltiplicando. Dopo anni di incertezze e di debolezze, oggi il comunismo è incombente e minaccioso. Sembra dunque che si debba andare alle elezioni anticipate, ben sapendo che la fine della DC sarebbe la fine della democrazia italiana. Si deve poi combattere la discriminazione per cui, ad esempio, a Milano sono consentite manifestazioni di comunisti, ma non di gruppi che intendono manifestare contro la libertà religiosa in Russia.

D'altra parte la relazione del Prefetto Mazza, denunciante la presenza, a Milano, di ventimila armati, venne minimizzata e passata sotto silenzio. E la DC, che ha da sempre il ministero dell'Interno, permette che si diffonda quello stato d'animo che nel 1920-21 rese grato a molti l'avvento del fascismo, come strumento d'ordine. Occorre dunque reagire, nel poco tempo che ci è dato per operare. Se i prefetti e i questori riceveranno precise disposizioni di muoversi in difesa di tutti i cittadini, e in particolare degli inermi, la situazione potrà essere cambiata. Libri scolastici «rossi», stampa pornografica, films vergognosi finanziati con denaro pubblico che manca, magari all'assistenza, hanno rovesciato le ultime barriere; e quando la persona umana è distrutta nei suoi fondamenti morali, la società è destinata alla rovina, e non fa meraviglia, ad esempio, l'aumento sorprendente della criminalità giovanile.

D'altra parte mentre il PCI non rifiuta determinate convergenze con il MSI, la DC ritiene di sporcarsi per eventuali appoggi del MSI, per esempio nella campagna contro il divorzio.

Si appare ridicoli mostrando si antifascisti ora che il fascismo non incute paura. La sinistra è oggi di moda come una volta era di moda il fascismo, per l'innato conformismo degli italiani. Per la stessa ragione non si contrasta mai la politica del sindacato, che con i continui scioperi fa perdere miliardi e riduce le possibilità di esportazione e di occupazione. Così il comunismo, che non ammette lo sciopero nei paesi in cui è al governo, da noi si serve dello sciopero per distruggere l'ossatura economica della nazione.

D'altra parte la lievitazione dei salari è tale, che non vi saranno prestiti esteri che possano rinviare un tale stato di cose.

La divisione in gruppi di potere, eufemisticamente chiamati correnti, ha provocato il progressivo deterioramento della Democrazia Cristiana, dividendo le forze, gli animi e gli elettori. Tale sistema correntizio ha determinato un prevalere delle battaglie interne su quelle dirette a realizzare il programma del Partito e ha portato a infelici scelte degli uomini, scelte operate per fini non sempre chiari che si sono riflesse negativamente sull'amministrazione pubblica e che non poco peso hanno avuto nel voto di protesta di molte persone che comuniste non sono.

Per porre rimedio a tale situazione — che non affligge certo soltanto il nostro Partito ma che nel nostro è più grave perché esso si qualifica cristiano — occorre creare speciali commissioni che accertino i fatti ed impediscano a coloro che si siano resi responsabili di malefatte di ripresentare la loro candidatura. E' inoltre necessario e urgente farla finita con i gruppi organizzati legati a questo o a quel leader, e per questo la scelta delle persone deve essere compiuta in base a criteri di preparazione, dedizione e onestà e non in base alla topografia correntizia. Altrettanto necessario e urgente, in fine, è portare in piena luce il programma della Democrazia Cristiana, un programma che si ispira agli irrinunciabili valori della dottrina sociale e cristiana e che deve essere portato avanti con coraggio, respingendo, ad esempio, ogni compromesso sul problema dell'aborto, senza anteporre la sopravvivenza di un Governo transeunte ai principi della morale naturale e rivelata. La via per rinnovare il Partito in coerenza con la sua matrice cristiana e popolare è dunque quella di valorizzare il suo programma e di operare attivamente con disciplina, onestà e dedizione.

VON HASSEL

Il Congresso è decisivo per il futuro dell'Italia e del partito. La DC detiene da molti anni un ruolo importante nell'Unione europea dei democratici cristiani e non solo perché un partito grande e cosciente, ma soprattutto perché ha difeso i valori fondamentali della democrazia.

Come Presidente dell'UEDC è per me un grande onore e una grande gioia prendere la parola a questo Congresso della Democrazia Cristiana. Congresso che ritengo decisivo per il futuro del Vostro Partito e per il futuro dell'Italia. La DC detiene da molti anni un ruolo importante nell'Unione Europea dei Democratici Cristiani. Ciò, non solo perché è un Partito grande e cosciente e non soltanto perché in Italia esso rappresenta il Governo, ma soprattutto perché esso ha difeso i valori fondamentali della Democrazia di ispirazione cristiana, negli anni della collaborazione con l'UEDC. I suoi insigni rappresentanti non hanno mai perso di vista, in tutte le questioni politiche, le linee direttive democratico-cristiane. Ed è su questa linea che la Democrazia Cristiana ha contribuito in misura decisiva al «Manifesto Europeo», approvato recentemente a Parigi. Ma non è nel carattere dei democratici cristiani riposare sugli allori del passato. Al contrario, essi devono guardare al futuro, in quanto non bisogna gioire del passato ma affrontare con decisione il futuro. Si tratta, infatti, proprio del futuro durante questo Congresso, del futuro della Democrazia Cristiana, del futuro dell'Italia, del futuro dell'Europa. Questo è il motivo per il quale io attribuisco un così grande significato al Vostro Congresso.

La Democrazia Cristiana si trova in una situazione difficile, forse ad un bivio di significato storico. In quanto si può quasi affermare che l'Italia, in questi ultimi mesi, si è venuta a trovare al centro di contrapposti interessi europei e mondiali. Innanzitutto, nel Vostro Paese, si combatte una battaglia ideologica tra marxismo-socialismo e la democrazia liberale, della cui enorme importanza, tutti in questa sala, sono consapevoli. In Italia c'è la lotta senza compromessi per il reale potere di Stato tra partiti diversi e tra interessi politici completamente contrapposti.

Attorno all'Italia, nel Mediterraneo, c'è un campo di lotte in cui i confinanti del Mediterraneo hanno talvolta un ruolo secondario, in quanto le regole del gioco vengono stabilite e le carte mischiate a migliaia di chilometri di distanza. Come se non bastasse, all'Italia viene attribuita — per la sua posizione geografica — una posizione di mediazione nel dialogo tra l'Europa industrializzata ed i Paesi meno sviluppati dell'Africa e del Medio Oriente e, soprattutto, una posizione chiave nel dialogo tra i Paesi consumatori e quelli produttori di petrolio. A tutti i problemi viene attribuito un significato che supera la dimensione italiana, si tratta di temi acuti di politica interna europea. Questi compiti enormi determinano l'importanza di quest'ora ed anche di questo Congresso, ben sapendo che Voi non potrete fare nei prossimi giorni alcuna risposta a tutte le questioni poste.

Ma alcune cose si possono tuttavia affermare qui. La Comunità europea e dei Partiti amici della DC rivolgono in questi giorni la loro attenzione a Roma, al Vostro Congresso, all'incontro di cittadini liberi, il cui lavoro è dedicato alla libertà della persona, alla libertà del vostro popolo, alla libertà dell'Europa. Quale forza politica deve altrimenti adempiere a questi compiti? Forse i comunisti, dei quali invero fino ad ora si può solo dire che essi aspirano al potere, ma dei quali non si sa per i profitti di chi essi vogliono usare questo potere? Quale forza politica deve risolvere questi impegni? Forse i socialisti, o forse i repubblicani, forse i liberali, o addirittura il MSI? No. Vedo la Democrazia Cristiana come la unica forza politica che può far fronte a queste istanze. E se la Democrazia Cristiana è cosciente di questa realtà e ha fiducia nella sua propria forza, di cui non ho dubbi, allora, gentili Signore e Signori, Voi potrete indicarci la giusta direzione. Voi farete trionfare la Democrazia Cristiana sopra le ideologie che disprezzano l'uomo, farete dell'Italia un cardine della Comunità Europea, un fulcro nel Mediterraneo, una mediatrice tra l'Europa, l'Africa e il Medio Oriente. Ho detto all'inizio che l'Unione Europea dei Democratici Cristiani e tutti i partiti democratico-cristiani in Europa hanno fatto, insieme, conquiste determinanti. Saremo uniti anche nei tempi difficili. Io intendo dire ciò proprio nel senso in cui lo dico. Non c'è questione che non siamo disposti a discutere a fondo. Ed io, per quanto mi concerne personalmente e, ovviamente, anche per quanto concerne la CDU-CSU, sono disposto a collaborare per riunire le forze politiche in Europa, — che stanno dalla nostra parte — e cioè i partiti politici di centro.

Riunire, per vincere la lotta contro la non-libertà e la intolleranza, contro il fascismo e contro il comunismo. Per superare con successo i succitati problemi, per rispondere alle molte questioni aperte e per aiutare il Vostro Partito, per offrire alla vostra Italia e alla nostra Europa un futuro felice.

RUFFINI

Da nove mesi si è andati dicendo che occorreva attendere la stagione dei Congressi. Facciamo in modo, adesso, che la vita politica italiana non viva sempre nella precarietà, in attesa di un prossimo appuntamento che forse non potrebbe presentarsi più.

La drammaticità della situazione economica e monetaria che stiamo vivendo deve indurci ad un grande senso di responsabilità. Lascerò ad altri che più di me si occupano di questi problemi il compito di fare analisi, di ricercare cause e di proporre soluzioni in sede tecnica.

Ciò che a me preme sottolineare è invece che va riaffermato, come non mai, il primato della politica, delle scelte politiche, degli obiettivi politici relativi al tipo di sviluppo che intendiamo perseguire.

Le responsabilità saranno, ciascuno per quanto gli compete, di tutte le parti politiche, della maggioranza e delle minoranze, del Governo e dell'opposizione.

Ma sarebbe un drammatico errore trarre argomento dalle gravissime difficoltà odierne imprimere — per ciò stesso — un nuovo corso politico al Paese.

Ciò che voglio dire è che le nostre scelte politiche devono tener conto ma non possono essere determinate dal difficile momento che stiamo attraversando e che va dominato. Anzi è proprio la gravità della situazione a sottolineare con maggiore evidenza la necessità della massima chiarezza del quadro politico senza indulgere a confusionismi di sorta.

Cari amici. Questo nostro Congresso si celebra immediatamente dopo la soluzione di una difficile crisi di Governo, all'indomani della confusione del Congresso socialista che ha modificato sensibilmente i dati del quadro politico nazionale, e alla vigilia di una verifica elettorale di grande rilievo quale è la consultazione amministrativa di primavera, senza escludere l'eventualità di un ricorso generale e anticipato alle urne, così come ipotizzato da autorevoli esponenti del PSI.

Mi sembrano, questi, i riferimenti più significativi per il nostro dibattito, per trarne riflessioni e orientamenti nel difficile momento politico, per prepararci fin d'ora alle prove impegnative che dovremo affrontare, per prendere infine coscienza del nostro ruolo e delle nostre responsabilità.

E' una stagione difficile quella che stiamo vivendo: equilibri consolidati per anni sono stati rimessi in discussione; vive, per non dire angosciose, sono le preoccupazioni per un futuro politico ed economico incerto e pieno di interrogativi.

In realtà il dibattito all'interno della Democrazia Cristiana può dirsi cominciato subito dopo il risultato elettorale del giugno scorso con una coraggiosa e in taluni casi persino impietosa autocritica, ma anche con una ricchezza di proposte e di intuizioni che confortano, nonostante tutto, le speranze sulle capacità di ripresa e di rilancio del ruolo insostituibile della Democrazia Cristiana nel nostro Paese.

Si impone certo per noi, come per tutte le altre forze politiche, il problema di un reale rinnovamento nella mentalità, nelle coscienze, negli uomini, nelle strutture e, soprattutto, nella capacità di stabilire continui e costruttivi rapporti con la società civile ed in particolare con i giovani, con il mondo del lavoro, con le forze vive della cultura, con le nuove realtà emergenti.

Dall'agosto ad oggi, dobbiamo riconoscerlo, la DC ha perso tre grandi occasioni per avviare nel concreto questo processo di rinnovamento: quando non ha saputo ridefinire le proprie strutture interne, quando non è riuscita a modificare nel profondo il nostro regolamento congressuale, e, infine, quando ha portato a termine l'ultima difficile crisi di Governo con la formazione del monocolore «congelato».

Il rinnovamento non è un fatto riconducibile a stati di animo, o a semplici enunciazioni di buona volontà. Facile è parlarne e riscuoterne applausi — e tutti, chi più chi meno, lo facciamo — ma più difficile è realizzarlo in spirito di verità: ciò sarà possibile solo superando divisioni manichee e spesso artificiose e ritrovando tutti insieme un'unità operativa e non strumentale, in ispirito di servizio, di ricerca, di umiltà.

Il Governo: la crisi, la sua soluzione, le prospettive

Dobbiamo dare innanzitutto atto al Presidente Moro e al Segretario del Partito Zaccagnini della tenacia e della paziente abilità con cui hanno affrontato e risolto, con l'ausilio dei Presidenti dei Gruppi Parlamentari, la crisi aperta dalla improvvida iniziativa del partito socialista. Ma va aggiunto che si deve al senso di responsabilità di tutta la Democrazia Cristiana se è stato possibile evitare un pericoloso vuoto di potere e se è stata scongiurata, almeno per il momento, l'ipotesi di una interruzione traumatica della legislatura.

Dobbiamo rivendicare a questo nostro Partito, fatto oggetto di polemiche ingenerose e profondamente ingiuste, di aver guardato soprattutto all'interesse del Paese. La formazione del Governo monocolore ha rappresentato una testimonianza del coraggio e dello spirito di servizio con cui la Democrazia Cristiana si è posta di fronte ai gravi problemi della comunità nazionale nel tentativo di dare una risposta in positivo alla crisi economica che minaccia di travolgerci con i suoi riflessi dirompenti sul piano della occupazione e della stabilità monetaria.

Noi vorremmo che si comprendesse con quanta generosità e disponibilità la Democrazia Cristiana ha assunto il pesante fardello di gestire da sola la più grave crisi che abbia colpito il nostro Paese negli ultimi 30 anni. E bisogna pur dire che altrettanta disponibilità e generosità non hanno dimostrato altre forze politiche che sono sembrate più sensibili agli interessi di partito che a quelli del Paese. Queste cose dobbiamo dirle, per amore di chiarezza, soprattutto quando si assiste ad una fuga generale di responsabilità e nel contempo si spara a zero sul nostro partito e sui nostri uomini impegnati a salvaguardare le condizioni della convivenza democratica in un quadro politico che consenta l'auspicata ripresa economica.

Dopo il 15 giugno avremmo avuto bisogno anche noi di una fase di riflessione, di una pausa salutare per riannodare le fila di un discorso che il risultato elettorale non favorevole aveva in qualche misura rimesso in discussione. E invece ci siamo fatti carico, in un clima di generale sbandamento, dell'esigenza di garantire, pur tra mille difficoltà, un punto di riferimento certo ad una opinione pubblica disorientata, alle forze sociali che sollecitavano una iniziativa di governo per fronteggiare la crisi economica, alle stesse forze politiche incapaci di proporre al Paese linee alternative e percorribili a quella perseguita dalla Democrazia Cristiana.

Ma, detto questo, bisognerà pur rilevare che le più recenti prese di posizione delle forze politiche che sostengono, anche se in modo articolato e diverse, l'attuale compagine governativa, ci pongono difficili e delicati interrogativi.

Il recente congresso socialista si è svolto secondo un taglio che presupponeva — al di là delle parole e di ciò che potrà accadere — la fine politica e morale di questa legislatura. Lo stesso Bufalini, commentando su «Rinascita» quel Congresso, non ha avuto difficoltà a dichiarare che esso gli è sembrato proiettato verso la ipotesi delle elezioni anticipate. Craxi ha parlato di legislatura virtualmente finita. Certo nessuno può pretendere che un Partito governi alla giornata, come il principale alleato attestato su posizioni pragmatiche, e disponibile, sulla politica delle cose, solo ad appoggi dati giorno per giorno e caso per caso.

La situazione grave e drammatica del Paese esige una guida certa e sicura e non può tollerare il rischio che dopo la lettera di fine d'anno possano giungere lettere di Pasqua o di Ferragosto che pongano il Parlamento di fronte a una crisi drammatica e irrisolubile.

Si aggiunga che i socialisti hanno deciso che non entreranno comunque a far parte del Governo in questa legislatura, per cui è lecito domandarsi, soprattutto da parte di chi di noi ritiene essenziale un rinnovato raccordo col PSI, quale sia la strada migliore per perseguirlo e realizzarlo in quei tempi brevi che la gravità della situazione richiede.

Il PRI, dal canto suo, sottolinea l'esigenza di un'intesa di emergenza tra tutti i partiti dell'arco costituzionale, e, comunque, una permanente consultazione tra di essi che, al di là delle intenzioni, finirebbero con lo sfumare e col rendere incerti o nulli i necessari confini che devono distinguere i ruoli tra maggioranza e opposizione.

Lo stesso Congresso socialdemocratico, pur senza eccessiva chiarezza, ha registrato tendenze che è ben difficile, ora, prevedere se e come potranno essere ricondotte ad unità.

Di fronte all'anticomunismo di Saragat vi è l'apertura di Ferri verso l'«eurocomunismo» e l'orientamento «aperturista» a livello di enti locali; vi è infine la suggestione di una non ben precisata alternativa di sinistra consacrata nello stesso documento della maggioranza. Lo stesso disegno di creazione di un'area socialista appare astratto e nebuloso così come astratta e nebulosa appare la dichiarata necessità di garantire nei tempi brevi un Governo al Paese.

Non sono dubbi i meriti e il ruolo politico democratico sia del PRI (che del PSDI, ma si tratta di partiti del PSI si è già parlato) che dovrebbero sostenere, sia pure in forme diverse, l'attuale monocolore democristiano. Ed è questo il tema che qui interessa: perché la vitalità di questo Governo è legata alla sua obiettiva capacità di fare col ruolo di fatto, attorno ai due poli alternativi

Una grande forza democratica

costituiti dalla DC e dal PCI.

Noi siamo e restiamo contro la «scelta» delle elezioni anticipate, e lo ribadiamo con convinzione profonda, ma non possiamo non riflettere sui rischi connessi al fatto di dover governare da soli per un senso di responsabile servizio, in senza essere posti contemporaneamente nella condizione di poter realmente governare.

Non basta infatti, e non mi riferisco certo alla DC, dichiarare la propria contrarietà allo scioglimento delle Camere, se nel contempo si pongono in essere comportamenti e scelte tali da poterle rendere inevitabili.

E' questo il quadro in cui si collocano il nostro sforzo e la nostra ricerca sui temi di fondo che sono al centro di questo Congresso.

In questa sede non dobbiamo fallire l'occasione, forse l'ultima a nostra disposizione, di testimoniare la nostra capacità di grande partito popolare in grado di misurarsi col «nuovo», con coraggio, fantasia, immaginazione, indicando al Paese quale è il «tipo» di società su cui puntiamo, nel contesto di tragranti ideali stimolanti e di un progetto politico portatore di speranza secondo tutte le dimensioni dell'uomo.

Il rapporto con il P.S.I.

In questa prospettiva trova piena legittimità la nostra concezione, derivata dalle intuizioni di Sturzo e di De Gasperi, di partito popolare, antistatitario, fortemente impegnato sul piano sociale, autonomo e laico ma di autentica ispirazione cristiana, in grado di dare una risposta alla odierna crisi di valori che travaglia la nostra società. Trova conferma altresì la perduranie validità della collaborazione con forze politiche democratiche di diversa ispirazione ideale che ha caratterizzato l'esperienza di questi anni, al di là degli inevitabili errori e delle riconosciute insufficienze.

Cari amici. Di fronte alle difficoltà che qualche volta sembrano insormontabili può apparire suggestiva la tentazione di «fughe in avanti».

Il tema dei rapporti con le altre forze politiche va invece affrontato con grande realismo, e, per quanto ci riguarda, esso parte da una nostra connotazione irrinunciabile: l'intransigente coerenza antifascista della Democrazia Cristiana. Da questa premessa nasce la politica tradizionale di collaborazione con le forze di democrazia laica, sempre perseguita da De Gasperi in poi, e che ha trovato nell'incontro con il partito socialista italiano un momento, a mio avviso, ancora oggi essenziale al consolidamento della democrazia repubblicana contro ogni pericolosa suggestione di alternative di sinistra che segnerebbero, inevitabilmente, l'affermarsi dell'egemonia comunista.

Il problema di un rinnovato e reciprocamente dignitoso rapporto con il partito socialista che, lo ripeto, è essenziale per il consolidamento del quadro politico democratico, passa attraverso la ferma ripulsa di quell'«alternativa di sinistra» che ha costituito il «leit motiv» del recente congresso del P.S.I.

D'altra parte sarebbe controdittorio affermare — come tutti facciamo — l'inaccettabilità del «compromesso storico» o della «alternativa di sinistra» senza riconoscere l'essenzialità di una nuova e ancora possibile collaborazione con il partito socialista attraverso la ricerca di una intesa più avanzata e aperta di quella che ha caratterizzato certe fasi dell'esperienza di centro sinistra, ma su precise basi antagonistiche rispetto alla strategia comunista e adeguate alle esigenze di trasformazione della società italiana a tempi medi e lunghi; trasformazioni da attuarsi verso traguardi di autentico progresso civile e democratico, e non invece da subirsi con mentalità sociologistica o storicistica o da affrontarsi in modo pragmatico, perché ciò significherebbe rinunciare alla nostra identità.

Mi rendo perfettamente conto che il Congresso socialista rende più delicato e complesso il tema di una rinnovata collaborazione DC-PSI.

Sarebbe forse facile riscuotere applausi polemizzando durante col PSI così come, al loro congresso, sono scrosciati gli applausi ad ogni passaggio polemico verso la DC.

Cari amici. Questo è il momento di mantenere i nervi saldi; di renderci conto (questo dovrebbe valere reciprocamente per tutte le forze politiche) che gli altri partiti vanno considerati per quello che sono e non per come noi vorremmo che fossero; e infine di prendere atto della necessità di definire una politica di medio periodo che sia compatibile con il quadro delle forze esistenti.

Risposta al P.S.I.

Ma, ciò premesso, una risposta va pur data al «taglio» pesantemente anti DC che ha caratterizzato il dibattito socialista.

Il Congresso del PSI ha creduto di trovare nella strategia dell'«alternativa» la formula «magica» per risolvere i problemi del Paese.

Secondo De Martino e nel documento votato, per la verità, si tratta di una prospettiva di lungo periodo e condizionata al realizzarsi di determinate e ipotetiche condizioni, anche se secondo autorevoli esponenti di quel Partito, andrebbe realizzata subito: se non oggi, almeno domani.

Non mi pare poco elegante ricordare ai compagni socialisti che appena un anno fa essi proponevano un «asse privilegiato e preferenziale» con la DC, giudicando non realistica, velleitaria e non praticabile un'alternativa di sinistra.

Ma occorre rilevare che il PCI, «partner» essenziale per realizzare in concreto l'alternativa vagheggiata dal PSI, insiste nella strategia del compromesso storico, escludendo di poter governare il Paese con una maggioranza che non comprenda, anche e soprattutto, la Democrazia Cristiana.

Va anche osservato che l'alternativa, per realizzarsi, necessita di un dato numerico che ancora non esiste e che resta affidato a un verifica elettorale il cui esito sarebbe presuntuoso per tutti anticipare.

Ma al di là di queste ovvie considerazioni, sulle quali il congresso socialista ha preferito non soffermarsi, non può essere trascurato il dato psicologico e politico di fondo emerso da quel dibattito: la volontà di «battere» la DC; l'intenzione sottesa di umiliarla; la speranza di accelerarne il declino e di spezzarne la cosiddetta egemonia.

Abbiamo così assistito ad una polemica ingenerosa e ingiusta da parte di un partito che pur ha condiviso con noi una lunga stagione di collaborazione e di Governo; e con la massima disinvoltura ci si è liberati di ogni responsabilità attribuendo alla DC, e solo alla DC, la colpa degli errori compiuti, senza nemmeno la dignità e l'orgoglio di rivendicare quanto di positivo è stato fatto.

Ma il confronto con la realtà impone — a noi come ai socialisti — di ritenere che non sia superata l'esigenza, anzi la volontà politica di considerare essenziale un rapporto rinnovato tra la DC e il PSI, senza il quale si determinerebbe una spaccatura verticale, sociale e politica, con laceranti contrapposizioni di schieramento e rischi gravissimi per la stabilità delle istituzioni democratiche.

Occorre sostituire — come Moro ebbe a dire in un recente Consiglio Nazionale — l'ottimismo della volontà al pessimismo dell'intelligenza.

Vi è uno spiraglio, vi è una fragile speranza che nascono da un possibilismo finale che ha parzialmente corretto l'inizio e l'andamento dei lavori del Congresso socialista.

L'alternativa resta un'ipotesi a tempi lunghi, legata ad eventi che la storia può modificare, e rimane un obiettivo finale che può pur sempre essere corretto durante il tragitto.

Resta la disponibilità del PSI a una collaborazione governativa con la DC, rinviata alla prossima legislatura, e condizionata a una «svolta politica» che peraltro appare nebulosa nei suoi contenuti e non sufficientemente caratterizzata sul piano programmatico.

Bisogna allora che la DC riesca a identificare un nuovo modello di società in cui la graduale riconversione dei consumi e il riequilibrio dei poteri garantiscono la crescita umana di tutte le classi sociali, soprattutto di quelle più deboli e perciò più esposte all'erosione innescata dalla recessione in corso.

Dobbiamo coagulare il consenso di quanti vogliono superare il consumismo neocapitalistico non per sostituirlo col consumismo di Stato, ma per valorizzare la persona umana e gli organismi sociali in cui essa si esprime, mettendola al riparo dal totalitarismo tecnocratico, dal totalitarismo collettivistico, dalla sua alienazione spirituale e sociale.

La nostra meta non è una azienda sociale, a dimensione di Stato, ordinata alla preponderante produzione di bisogni pubblici, o, peggio, di quelli privati superflui, ma una comunità a dimensione umana, rispondente alle domande essenziali della persona e fondata sulla libertà, sulla partecipazione, sulla uguaglianza.

Questo noi intendiamo quando lamentiamo una carenza di visione globale e di un disegno organico nell'azione politico-amministrativa e riformatrice portata avanti negli ultimi anni dal centro sinistra.

Ciò, se è grave per ogni forza politica, lo è ancor più per un partito che, pur rivendicando la sua autonomia, vuole essere fedele alla sua ispirazione cristiana e non vuole continuare a deludere il problema di fondo della qualità della vita.

Per quanta strada, approfondendo in un quadro di ampio respiro i contenuti programmatici e verificando su di essi la possibilità di incontro, io credo si possa ricostruire una rinnovata collaborazione con i partiti democratici, e in particolare col P.S.I., perciò che esso rappresenta e deve rappresentare per la salvaguardia e l'avanzamento nella libertà di una democrazia sostanziale col nostro Paese.

Perché, cari amici, noi non possiamo inseguire i poteri che appartengono al futuribile, ma dobbiamo cercare per l'oggi, e senza indugi o ritardi, la possibilità di governare il Paese con grande realismo politico e con la volontà di condurre avanti una politica autenticamente popolare e rinnovatrice, senza rischi per la salvaguardia e il potenziamento degli istituti di libertà.

La questione comunista

Tali rischi assumono una caratterizzazione particolarmente delicata se si considera la complessità della «questione comunista».

Accanto alla nostra intransigente opposizione alla alternativa di sinistra sta infatti, per motivi politici sostanzialmente identici, il nostro netto rifiuto del compromesso storico che comprimerebbe ogni autentico spazio di libertà e di dialettica democratica. Anzi, oltre ad apparire una soluzione conservatrice rispetto a quella della alternativa comunista, oggi il compromesso storico ha perduto la sua originale accezione politica per diventare una specie di supporto che la D.C. verrebbe a dare a una soluzione tipicamente «frontista».

Tutte le componenti interne del Partito si sono espresse per un «no» senza sfumature all'insediamento del PCI nell'area della maggioranza. Resta però l'esigenza che il Congresso, anche in relazione a talune scelte operate in sede locale dopo il 15 giugno senza alcun unitario indirizzo nazionale, precisi in termini non equivoci i limiti oltre i quali l'affermazione della permanente distinzione dei ruoli tra maggioranza ed opposizione rischia di attenuare o annullare il suo significato politico per diventare un'affermazione puramente astratta, carica di pericolosi confusionismi e sostanzialmente contraddetta dalle scelte operate.

Teniamo presente che l'appuntamento elettorale rappresenta il «momento della verità» nel quale i tatticismi scompaiono per far posto alla chiarezza delle posizioni e alla identificazione degli avversari ai quali contrapporsi nella indicazione di prospettive ideali e programmatiche certe e credibili.

Tuttavia la «questione comunista», come oggi si usa dire, va oltre i fatti locali per assumere rilevanza ben maggiore a livello nazionale e internazionale.

Non siamo tra coloro che vogliono leggere la storia andandosi agli eventi così come fecero, tra gli altri, i clericofascisti del 1922-1925; non siamo tra quelli che considerano fatale l'avvento dei comunisti al governo del Paese.

Noi crediamo che ognuno di noi, per la sua piccola parte, contribuisca a scrivere la storia del proprio Paese e che ogni nostra azione concorre a far sì che il nostro domani sia conforme ai valori in cui crediamo o ai valori ad essi contrapposti.

Non sappiamo come sarà il futuro del nostro Paese; non sappiamo se il processo di evoluzione travagliata del PCI avrà uno sbocco positivo — come qualcuno ritiene, altri negano e altri ancora sperano — in relazione soprattutto ai temi del pluralismo e della libertà. Sappiamo solo che spetta a noi fare quanto sta in noi affinché il nostro domani si sviluppi nella giustizia e nella libertà, facendo politica e non del profetismo, scrivendo la storia del nostro Paese e non leggendola. La lettura della storia la fanno i posteri ed auguriamoci che i nostri figli, leggendola, non abbiano a registrare, per nostre incertezze, personalismi, viltà, subite intimidazioni culturali, il fallimento politico dei cattolici democratici.

Se nel 1922 i popolari avessero seguito le suggestioni della moda del tempo, culturale e politica, e avessero seguito quello che allora sembrava il corso della storia, non avremmo avuto il silenzio, il sacrificio, la preparazione dei cattolici democratici durante il ventennio della dittatura, e nel 1943-45 nessuno avrebbe potuto, sulle sofferenze dei padri, costruire la attuale Democrazia Cristiana.

Se noi, a differenza dei nostri padri, commettessimo oggi un errore analogo, seppur politicamente diverso, da quello da essi evitato, nella illusione di essere nel corso della storia e nella convinzione di camminare a fianco dei nuovi presunti vincitori, i giovani, i ventenni d'oggi, che sono nati e cresciuti nella libertà — e per ciò forse non l'apprezzano nella giusta misura —, ove avvenisse l'irreparabile, come potranno inalberare domani il vessillo dello Scudo Crociato dietro il quale riprendere una battaglia interrotta per una società libera, giusta e permeata di quei valori cristiani che sostanziano la nostra milizia politica?

Si è parlato molto in queste settimane di «eurocomunismo» per riferirsi alle posizioni di autonomia assunte dai partiti comunisti italiano, francese e spagnolo rispetto all'egemonia dell'Unione Sovietica e, soprattutto, al ripudio del dogma della «dittatura del proletariato».

E' stato acutamente osservato che la clamorosa rinuncia dei comunisti francesi al concetto di «dittatura del proletariato» rappresenta una scelta revisionistica nei confronti non solo di Mosca ma della stessa dottrina marxista-leninista. In un certo senso i comunisti italiani sono stati addirittura scavalcati dal revisionismo dei compagni francesi (i quali hanno abolito anche se Berlinguer si ispira ormai da tempo al concetto gramsciano di «egemonia della classe operaia», una forma più filologica che filosofica che abbisognerebbe di un aggiornamento alla luce degli ultimi sviluppi della politica del PCI.

Tuttavia, senza volere, con scarso buon gusto, mettere in discussione la buona fede delle affermazioni dei comunisti italiani circa il rispetto delle regole di democrazia, libertà e pluralismo (patrimonio esclusivo, fino ad oggi, delle democrazie occidentali, ma negletto in tutti i Paesi in cui i comunisti sono al potere) esiste quel «grosso margine di ambiguità e di dubbio» di cui parlava Pietro Nenni in una recente intervista.

Proprio il «leader» socialista, che nessuno certo potrebbe accusare di anticomunismo viscerale, poneva il problema del come i comunisti concepiscono il partito: «Una questione di ideologia, di cultura e di prassi — diceva Nenni — perché a seconda di come un gruppo politico concepisce e "vive" il proprio partito, allo stesso modo fornisce una immagine di come concepisca la società quando il suo partito divenisse l'elemento portante o maggioritario del sistema».

Ecco uno dei nodi del problema! Quale credibilità, ad esempio, può avere il Partito Comunista Francese, noto per il suo antico, fedele e cieco asservimento alle direttive di Mosca, che al Congresso di Nanterre approva all'unanimità una svolta revisionistica di tali proporzioni da porlo obiettivamente come forza di ispirazione socialdemocratica e addirittura con venature filo-gollisti? E' mai possibile che gli stalinisti del P.C. francese siano improvvisamente scomparsi o siano stati folgorati dalle rozze tesi di Marchais? E dove sta la dialettica democratica in un partito incapace di esprimere il benché minimo dissenso interno?

Le stesse considerazioni valgono per i comunisti italiani, anche se va detto che il loro revisionismo viene portato avanti da più tempo e con maggior rispetto per l'intelligenza dell'opinione pubblica.

Lo Stato plurietnico che i comunisti italiani dichiarano di volere, si connota, di fatto, come Stato interclassista. L'accettazione del meccanismo di ricambio pacifico delle maggioranze si traduce nell'accettazione della più classica garanzia della democrazia rappresentativa: il Parlamento o più esattamente il parlamentarismo. Ma a questo punto — a parte che si dimostra clamorosamente che abbiamo sempre avuto ragione noi affermando la superiorità del sistema democratico occidentale — cosa rimane nel P.C.I. delle profezie di Marx o degli insegnamenti di Lenin? e cioè del fondamento ideale del comunismo?

Insomma il centralismo che caratterizza la vita interna del P.C.I. con l'assenza di ogni articolazione democratica autentica, la disinvoltura del corso revisionista in atto, la inaccettabile realtà del potere comunista nell'Unione Sovietica come negli altri Paesi a regime marxista, legittimano non solo i dubbi di cui parlava Nenni, ma impongono a tutti coloro che non intendono porre in rischio i valori di democrazia e libertà — tardivamente scoperti dal P.C.I. — il dovere di non cedere alle suggestioni della proposta comunista.

Si è fatto un gran parlare del significato discorso di Berlinguer al XXV Congresso del Partito Comunista Sovietico, che peraltro non contiene nulla di sostanzialmente nuovo rispetto ad affermazioni già fatte anche anni fa, e che appare forse riduttivo rispetto allo stesso memoriale di Yalta in cui Togliatti fu aspramente polemico di fronte al carattere oppressivo del comunismo orientale.

Resta il fatto che il vincolo di solidarietà internazionalista con l'Unione Sovietica e i partiti comunisti dell'Est europeo prevale ancora nel PCI — come ha ricordato l'amico Piccoli nel dibattito sulla fiducia al Governo Moro — sulla capacità di denuncia delle persecuzioni della cultura, degli ebrei e delle minoranze etniche, e dell'assenza della libertà in un sistema certamente autoritario.

Bufalini, commentando su Rinascita il recente congresso socialista, ha duramente criticato l'on. Nenni proprio per esaltare ancora una volta la grande funzione dell'Unione Sovietica nell'opera di edificazione del socialismo nel mondo.

Lo stesso De Martino, nella sua relazione al Congresso, ha peraltro parlato di «aberrazioni del sistema sovietico» e ha denunciato la contraddittorietà del PCI che mentre rivendica la sua autonomia, ammette la pari legittimità di un comunismo democratico in occidente e di un comunismo autoritario e illiberale in oriente.

In sostanza la teoria berlinguerìana dell'unità nelle diversità mostra tutta la sua debolezza proprio perché fa premio in essa il vincolo e la vocazione internazionalista del PCI. — Tal che lo stesso De Martino considera non compiuto il processo di piena autonomia dei comunisti italiani.

Non siamo così miopi da non comprendere che la nuova situazione comporta necessariamente un mutamento reciproco dei rapporti tra DC e PCI: l'essenziale è che il confronto sia limpido e che nessuno si illuda di poterlo offuscare con formule nominalistiche ed equivoche.

Democrazia Cristiana e Partito Comunista sono due identità diverse. Diversi sono la loro ispirazione, la loro ideologia, la loro storia e i loro obiettivi. Diversa è la funzione che l'elettorato loro affida. E' quindi indispensabile e vitale per le istituzioni democratiche chiarire e identificare nel concreto «di oggi» tali diversità, affinché il confronto alternativo tra i due principali partiti italiani avvenga in termini di dialettica democratica, a livello di società civile e nelle sedi proprie, istituzionali e costituzionali, senza che nessuno, e per quanto ci riguarda, senza che la DC perda la sua identità.

Questa è l'unica strada che evita l'errore di fare del rapporto con il comunismo, anziché di quello con le forze sociali, il problema di fondo del nostro Partito.

Il rapporto dialettico DC-PCI nasce dal fatto che entrambi i partiti si pongono in termini di alternativa radicale sui contenuti, sul modello globale di sviluppo della società, sulla concezione del potere nei partiti e nello Stato, sul ruolo del cittadino e delle sue espressioni associative nei rapporti con lo Stato.

E non illudiamoci infine, come fanno certe frange di cattolici, di poter salvaguardare in una intesa con il Partito comunista alcuni valori cristiani che fanno parte delle motivazioni di fondo del nostro «fare politica» ma che, al contrario, vanno conquistati e realizzati in un civile e libero confronto, e che solo la libertà per tutti può realmente garantire.

Il nostro «no» al compromesso storico, ad ogni livello e ad ogni istanza, va perciò ribadito con assoluta intransigenza, ai nostri amici della periferia, ai nostri iscritti, ai nostri elettori, a tutti i cittadini, alle altre forze politiche, e in particolare a quelle che sembrano prestare attenzione all'aggiornamento e suggestiva strategia delle grandi coalizioni o delle alternative che alla fine si riconducono, perché non ricordarlo, alla «vecchia» linea dei fronti popolari.

La DC, per quanto la riguarda, deve riuscire a trovare, se necessario, la capacità e la forza di essere opposizione: oggi negli enti locali, domani — coi rischi a ciò connessi — nelle aule parlamentari.

Questo non è anticomunismo viscerale; questo non è misconoscere il ruolo e la forza del PCI. Anzi si esalta la funzione di un Partito avversario quando gli si riconosce un ruolo alternativo di governo.

Anche ove fossero in futuro fugati tutti i dubbi in ordine alla scelta di libertà del comunismo italiano, DC e PCI dovrebbero restare rispetto alla maggioranza e al Governo del Paese due forze alternative per le profonde diversità che li caratterizzano e per dare forza e vitalità al sistema democratico che abbisogna di una maggioranza e di una opposizione.

Se si spossa-si il criterio che partiti diversi, solo perché accettano il sistema democratico e il metodo della libertà, devono per ciò stesso governare insieme, questo significherebbe la fine della democrazia e della dialettica che deve sostanziarla.

Ma ripeto, i dubbi e le perplessità sul piano interno (pluralismo democratico) e internazionale (collocazione dell'Italia nel contesto dei popoli) non sono fugati.

Posso capire la tendenza socialista a voler coinvolgere il PCI nell'area della maggioranza: ma il PSI deve rendersi conto che si tratta di un'ipotesi che la DC non può accettare, a qualsiasi livello.

Il nostro «no» al compromesso storico e all'alternativa di sinistra è un «sì» alla ricerca di un nuovo rapporto col PSI in una situazione nella quale per altro le prime due ipotesi sono praticamente impercorribili essendo esclusa la prima sia dal PSI che dalla DC e la seconda sia dalla DC che dal PCI.

Qui risiede la nostra grande speranza e trae linfa la nostra ferma volontà: la nostra proposta è l'unica oggi realisticamente percorribile: al di là di essa resta un pericolosissimo vuoto di potere, sostanziale o formale che sia.

Se nuove elezioni rendessero concreta l'alternativa di sinistra la DC non potrà scegliere che la rischiosa strada dell'opposizione: ma questo non potrà accadere se saremo all'altezza delle nostre responsabilità e se sapremo rinnovarci.

Il Partito

Ed ecco che il discorso torna sul Partito, sul tema di fondo della sua identità ideale e politica.

Io credo che sia necessario, nella riaffermata autonomia e accentuata specificità della Democrazia Cristiana, identificare nel concreto, e rivivificarla, in senso democratico e non integralistico, in cosa consista oggi la ispirazione cristiana del nostro fare politica.

Ciò significa soprattutto identificare i valori che ci vengono dalla nostra ispirazione e che a mio avviso sono attuali e validi per superare l'odierna crisi di valori della nostra società.

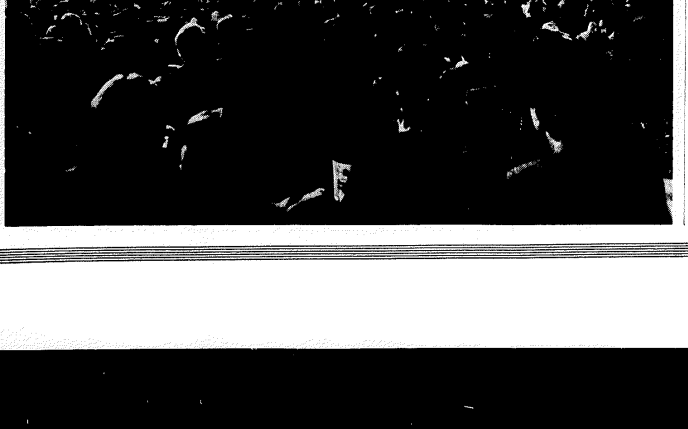
Basti pensare, e occorrerà concretizzarli per l'oggi, ai valori del personalismo, del pluralismo, della partecipazione, e a quelli connessi a una visione comunitaria, interclassista e solidaristica della società. Tutto ciò va fatto nella convinzione della validità della collaborazione tra forze politiche democratiche di diversa ispirazione ideale. La nostra ispirazione del dialogo deve infatti presupporre la capacità di una D.C. rinnovata di essere portatrice di una originale proposta ideale e programmatica in senso riformatore: condizione affinché il dialogo non diventi un monologo altrui.

Questo mi sembra un tema di fondo del nostro Congresso al quale tutti siamo chiamati ad offrire il contributo della nostra esperienza e degli interessi di cui siamo portatori in una concezione moderna ed aggiornata del ruolo del Partito.

Ma se vogliamo un rinnovamento autentico della Democrazia Cristiana, dobbiamo affrontare, con coraggio e fantasia, l'esigenza di aprirci alle forze culturali e sociali, a quella di modificare il nostro modo di fare politica garantendo sempre più uno stile di dialogo e all'interno del Partito, rendendolo sempre più strumento garante di effettiva partecipazione.

E' indifferente — e non si è reso un servizio al Segretario del Partito col quale ho collaborato in questi mesi con assoluta lealtà e con grande simpatia personale — voler dividere la D.C. in due schieramenti, l'uno sotto al rinnovamento e a collegamenti con la società, che lotta contro il così detto Partito delle tessere e del potere, e l'altro arroccato a difendere tessere, potere, e volto alla chiusura e all'immobilismo.

Occorre essere credibili — e certo Zaccagnini lo è — per poter portare avanti un discorso nuovo. E allora va detto che



Serietà di proposte e di analisi

hanno obiettivamente minore credibilità coloro che nel nome del rinnovamento hanno gestito tutte le diverse stagioni politiche succedutesi negli ultimi vent'anni. Si tratta di un fenomeno del tutto particolare che i commentatori politici sono soliti definire come «doroteo».

Qui allora mi sia consentita una «curiosa» notazione di cronaca: tutti i fondatori e i primi storici del doroteismo apparirebbero oggi schierati in contrapposizione ai «presunti» dorotei.

Certo ognuno può essere folgorato sulla via di Damasco: ma mentre S. Paolo cadde da cavallo e ripercorse a piedi la nuova strada, non verrei che qualcuno ritenesse, dopo la folgorazione, di poter risalire a cavallo per proseguire lungo la vecchia strada.

Il nostro Congresso — e nemmeno il Segretario Politico lo vuole — non può trasformarsi in un «referendum» pro o contro Zaccagnini, eludendo i problemi politici veri; né possiamo permetterci il lusso di una spaccatura verticale del Partito che non trova nemmeno una autentica giustificazione in effettive, non contraddittorie o quanto meno manifeste differenziazioni di linea politica.

Anche se il Congresso si svolge al Palazzo dello Sport guai a noi se ritenessimo di ridurlo a un «derby», in attesa di vedere chi vincerà la partita. O vincerà tutta la DC o perderemo tutti.

Quando sentiamo la nostra base dichiarare che non riconosce più i «capi storici» della DC ciò non inficia i meriti da loro acquisiti, né la gratitudine di tutto il Partito nei loro confronti. Ciò che si rifiuta è l'accettazione di uomini disponibili per tutte le stagioni; è un Partito in cui tanto poco si è rinnovato che i cinquantenni sono considerati giovani; è lo schematismo di correnti che sopravvivono alla loro morte; è il trasformismo e il gattopardismo: è l'impotenza o l'acquiescenza degli iscritti e dei delegati di fronte ad accordi di vertice; è la polemica strumentale; è, infine, l'anteporre i problemi degli uomini, che pure esistono e sono fondamentali, ai problemi di linea politica.

Tutto ciò non nasce da rancori o da volontà polemiche ma da un grande amore per il Partito: perché lo vogliamo unito, pulito, forte, aperto e rinnovato; ma sentiamo che ciò sarà possibile solo ragionando e ricercando in termini dialoganti e unitari, e se ci rendiamo conto che ogni rinnovamento è autentico solo se ancorato anche a uomini nuovi.

Certo occorreranno pure riforme statutarie: la modifica del nostro sistema elettorale interno; l'adozione del panachage; l'incompatibilità tra membri del Governo e componenti la Direzione del Partito; una serie di norme ed organi che garantiscano la formazione e la selezione della nuova classe dirigente, di Partito, di Governo, — locale e centrale —, e di sottogoverno, in base a valutazioni che attengano alle capacità e allo spirito di servizio di ognuno; la creazione di un organo che garantisca effettivamente la funzionalità democratica all'interno del Partito; la fissazione di limiti temporali in ordine al numero dei mandati parlamentari e alla durata degli incarichi governativi.

Potrei continuare. Ma la cosa più importante è il rinnovamento interno in ciascuno di noi.

Cari amici. Questo nostro congresso è vitale per la DC e per il Paese. Da oltre nove mesi si è andati dicendo, tutti, che occorreva attendere la stagione dei congressi. Facciamo in modo, ora che essa sta concludendosi, che la vita politica italiana non viva sempre nella precarietà, in attesa di un prossimo appuntamento che forse potrebbe non presentarsi più.

FANFANI

Primo compito di questo Congresso è definire la linea che la DC deve assumere in questo momento decisivo per la democrazia italiana. Questa linea deve risultare credibile: dagli elettori che hanno votato DC e che si possono recuperare, dalle forze politiche e sociali, dai paesi alleati e dai cattolici.

1) Ragioni di questo intervento

Ho chiesto la parola non per rivendicare qualche cosa, o per manifestare preferenze o avversioni per chicchessia, e nemmeno per domandare a chi abbiano dato ragione i fatti accaduti dal luglio in poi.

Prendo la parola per concorrere a definire la linea più idonea a far superare la crisi economica, politica, sociale che grava sull'Italia, e la crisi di identità, d'impegno, di credibilità che affanna la Democrazia Cristiana.

Primo compito di questo Congresso è definire la linea che la D.C. deve assumere in questo momento decisivo per la democrazia italiana. Questa linea deve risultare credibile: dai dodici milioni di nostri elettori del 15 giugno, dagli elettori che si possono recuperare, dalle forze politiche già alleate e che oggi esitano a collaborare con noi, dalle forze sociali che contano nel Paese, dagli alleati della Comunità europea e della Nato allarmati per l'avvenire dell'Italia libera, dai cattolici che si domandano quale affidamento possono dare ad un partito che osa dirsi cristiano, ma non sempre riesce a comportarsi in conseguenza.

Nel Consiglio Nazionale di luglio feci proposte per fronteggiare la grave situazione. E ancora una volta — come mesi prima — sollecitai un Congresso che fosse aperto a significative rappresentanze dell'elettorato, decise a rinnovare i dirigenti ad ogni livello e a disporre un permanente controllo della loro correttezza, pronto ad aggiornare linea, impegno, strutture della Democrazia Cristiana.

Non per attaccamento al potere ma per chiarezza di responsabilità, in quel momento tanto difficile, chiesi un voto per appello nominale. Il voto registrò la contrarietà di una maggioranza, ma essa si dissolse sulla scelta di alternative, di linea, e di persone. Per ciò il Consiglio Nazionale di luglio ebbe la peggiore delle conclusioni: rinviò tutti i problemi ed elesse una segreteria provvisoria.

Unico beneficiario del rinnovamento allora invocato — e dati i tempi, di ciò ringrazio il Cielo — da allora ho mantenuto un disciplinato silenzio, per agevolare l'opera del Segretario politico e quella del governo e la serena riflessione di tutti.

Con poche parole ho interrotto quel silenzio tre volte: in novembre, per invitare — purtroppo invano — a celebrare questo Congresso prima di quello socialista; in dicembre, per segnalare alcuni temi ed aiutare il Congresso ad occuparsi di linee politiche e non di contrapposizione di persone; in gennaio, per incoraggiare a superare la improvvida crisi definendo, uniti, un programma concreto sul quale ottenere solidarietà democratiche di governo, irrinunciabili in un momento delicatissimo.

Oggi parlerò più a lungo e scuserete se lo farò con quella chiarezza che un benemerito amico, negli scorsi giorni scomparso — Attilio Piccioni — disse di ritrovare nel mio breve intervento del 6 febbraio in Direzione.

2) Crisi mondiale e crisi italiana

Tutto il mondo soggiace ad una triplice crisi, di sviluppo economico, di chiarezza politica, di stabilità sociale. Pur sopportandolo con differenti modalità, nessun Paese si sottrae a questo fenomeno.

Come contraccolpo della crisi mondiale e per effetto di errori nazionali di cui nessuna forza morale politica e sociale è innocente, anche l'Italia, con peculiari modalità ed intensità, soggiace alle tre crisi. E poiché, specie da noi, esse si intrecciano, non è possibile affrontarle separatamente, il che accresce le difficoltà.

In ogni senso la triplice crisi non avrà soluzioni finché non si tornerà a rispettare in campo economico, politico, sociale i valori della solidarietà.

Di fronte a problemi intricati si ascoltano anche complicatissimi discorsi. Così si fa oggi per la crisi economica italiana. Opposti punti di vista suggeriscono pareri discordi. Purtroppo concorde è la conclusione: da anni la società italiana aumenta i consumi e diminuisce la produzione. Due anni fa, all'Accademia dei Lincei, Paolo Baffi ricordava che dal '69 al '73 il risparmio delle imprese finanziarie si era dimezzato, il risparmio della pubblica amministrazione era divenuto pesantemente negativo, il risparmio netto delle famiglie era aumentato di un sesto mentre diminuiva di altrettanto quello netto nazionale, il risparmio investito all'interno diminuiva.

Incoraggiati stoltamente dal boom degli anni 60-62 si era creduto qualche anno dopo di poter usare disinvoltura nel riparto del prodotto tra privati, e nell'ampio utilizzo di esso per pubbliche finalità. Si credeva così di favorire un'ulteriore espansione. Essa non è venuta. E' invece cresciuta la propensione al consumo, nel momento in cui diminuiva la disponibilità dei beni. Quindi sono aumentati i prezzi, i costi e di nuovo le retribuzioni; sono insorte situazioni aziendali critiche, si è rallentata la produzione per la crescente conflittualità ed il dilagante assenteismo, per incertezza di prospettive non si è avviata quella prevista crescita; sono aumentati i soccorsi e gli stanziamenti statali con aumento del pubblico fabbisogno, si sono verificati aumenti nella circolazione, aumenti o maggiori costi delle importazioni, crisi petrolifera, fuga dei capitali, squilibrio della bilancia dei pagamenti, peggioramento dei cambi. E l'avvitamento prosegue con effetti disastrosi. Da esperti si ritiene che nel solo '74 l'inflazione abbia causato la perdita di 16.700 miliardi, pari quasi all'entrata tributaria di quell'anno. Il cambio della lira col dollaro in questi giorni si sta avvicinando a quota novecento, comprovando che non sbagliava il Segretario della D.C. ad avvertire i partecipanti al vertice governativo del dicembre 1973 che l'estrapolazione dei dati sulla inflazione allora iniziata portava a prevederla galoppante nel 1976, se non si fossero adottati seri provvedimenti.

Si stanno facendo troppi pianti in seno alla D.C. e poche serie riflessioni per capire cosa è successo, quando è successo, perché è successo. Certi amici credono di diventare credibili prendendo per vere menzogne avversarie. E — rifiutandosi di considerare prima degli effetti di fatti economici quelli della instabilità e incertezza politica — non si mettono in condizione di capire. Presumono di aver individuato gli ostacoli economici da rimuovere e non si accorgono che la ricerca da fare è nel campo politico, nel quale nascono i motivi interni di scoraggiamento ed esterni di sfiducia.

3) Tre rimedi pericolosi

Sempre l'aggravarsi delle malattie suggerisce al medico curante di richiedere consulti. Ma se sono affidati ad esperti di scuole e di esperienze differenti, essi si concludono con diagnosi e terapie disparate. E' quello che avviene per il disagio dell'economia italiana.

Una delle disparate indicazioni suggerisce la cura dell'aumento del circolante. Come la trasfusione di sangue di opposto gruppo aggrava la malattia, così nel disagio economico da inflazione l'aumento ininterrotto di circolante avvia il sistema allo sfacelo economico. Adesso segue lo sfacelo politico, per la contrapposizione di interessi tra i membri della società: in essa i salariati e i pensionati maledicono la inflazione, i debitori la benedicono, gli occupati attendono terrorizzati il licenziamento, i disoccupati ne sopportano le conseguenze, i capitalisti cercano rifugi sicuri per i loro averi. Tutti però concordano su un solo punto: venga un rinnovamento, di qualunque segno e di qualsiasi colore, purché salvi l'economia dalla lebbra.

Questo quadro ammonisce che il rimedio dell'aumento della circolazione non è medicina ma droga. Chi vuole la salute non aumenti le dosi della droga, le riduca, sia pure gradualmente.

Una seconda indicazione degli esperti suggerisce di ricorrere a prestiti internazionali. Ma se altre cure non li accompagnano essi non guariscono. Servono solo a differirlo di mesi, ma rendono sicuro il decesso. Comunque il ricorso a prestiti esteri ha per limite la disponibilità di fondi da parte dei prestatori, la solvibilità prospettica del debitore e la evidente stabilità del suo sistema politico.

All'inizio del 1976 l'Italia aveva 14 miliardi di dollari di debiti esteri, con i nuovi prestiti di cui si parla giungeremmo a 17. Nel solo anno corrente dovremo pagare all'estero 3 miliardi e mezzo di dollari per rimborsi e interessi, continuando fino al 1985 sia pur riducendo le quote. Al punto in cui siamo dosi massiccie del rimedio sarà difficile trovare; né sarebbero sostenibili da un'economia in accelerato impoverimento. Sarà possibile recuperarne piccole dosi soltanto se il fisico «economico» e lo spirito «politico» dell'Italia daranno affidamento di sopravvivenza, assicurando una energica sospensione del rimedio inflattivo ed una stabilità di liberi democratici ordinamenti.

Qualcuno chiede se per ridurre il bisogno di prestiti internazionali non si possa ricorrere ad una politica protezionistica. Però l'adottarla sarebbe impedito dall'appartenenza alla Comunità europea, e sarebbe scongiliato dalla struttura del nostro sistema produttivo. Esso opera in prevalenza per la trasformazione, lavora materie prime importate, produce in larga parte per l'esportazione. Proprio nel momento in cui constatiamo il rischio, ormai grave, che la solidarietà internazionale ci venga meno per discredito economico e per instabilità politica, non possiamo trasformare quel rischio in certezza con l'adozione di misure di protezione. La infelice storia dell'autarchia avverte che l'elenco delle protezioni non finisce mai e porta progressivamente dalla prosperità alla miseria. Non dimentichino i critici della DC che uno dei suoi governi, quello di De Gasperi del '47-'48, salvò l'Italia dalla crisi economica allora incombente interrompendo il protezionismo ed avviando il nostro mercato a vivere in libertà.

Siamo giunti al punto in cui la valida presenza dell'Italia in campo internazionale non dipende più dalla posizione che possiamo assumere sulle varie questioni teoriche, ma dipende dalla capacità di riassettarsi in modo da meritare fiducia e quindi credito. Graze al binomio De Gasperi-Sforza l'Italia prese parte con prestigio alla Comunità europea ed all'Alleanza atlantica. Per la crisi che la travaglia l'Italia è divenuta un Paese che, secondo qualche alleato, appesantisce la Comunità europea e preoccupa l'Alleanza atlantica. Perdurando lo stato di cose denunciato non riacquisteremo credibilità, e quindi non otterremo né prestiti né aiuti.

La terza indicazione degli esperti consiglia la restrizione del credito. Occorre fare attenzione per non ridurre le dosi di ossigeno ad un organismo che sta per asfissiare. Se generale, il rimedio suggerito fa aumentare i tassi usurai ed accresce con i costi ed i prezzi le spinte inflazionistiche. Poi frena la produzione proprio nel momento in cui dovrebbe essere accelerata, aumentando così: scarsità di beni, livello di prezzi, intensità di disoccupazione e pertanto aggiungendo altre spinte a quell'inflazione che invece dovrebbe curare.

Da ciò nasce l'esigenza che la restrizione del credito sia selettiva, cioè esercitata in settori che non producono beni e strumenti necessari alla vita ed alla continuità dello sviluppo, ma non sia applicata invece ai settori che producono beni e strumenti necessari alla vita, allo sviluppo interno ed a proficue esportazioni. La manovra del credito combatte le crisi ed aiuta a superarle, solo se rinuncia a strette generalizzate e si effettua per promuovere continuità e ripresa di sviluppo nelle direzioni idoneee.

In conclusione il rimedio di nuove emissioni, quello dei prestiti esteri, quello di restrizioni creditizie hanno effetti contrastanti; né possono essere applicati in dosi massicce, c'è il pericolo che accrescano la febbre inflazionistica nel primo caso, il rapido esaurimento dei prestiti conseguibili nel secondo, e restringono generalmente la produzione nel terzo caso.

4) Due rimedi ardui ma utili

Un quarto rimedio suggerisce l'interruzione sollecita del crescente indebitamento dello Stato, degli enti pubblici e previdenziali, delle società a partecipazione statale. La cura impone di non deliberare nuove spese pubbliche, di interrompere l'erogazione di servizi sottocosto, di non premiare più con aumenti dei fondi di dotazione la conclusione infausta di attività delle società a partecipazione statale.

Per evitare il discarico degli enti minori sullo Stato si deve ampliare il potere di essi in materia di imposizione e di prelievo, anche così responsabilizzando le amministrazioni a non deliberare spese non copribili con effettive risorse. E' poi bene esonerare le società a partecipazione statale da compiti assistenziali, che devono essere assolti in altra sede con appositi mezzi, senza distrarre le società di produzione dai compiti propri, e preservandole dal lassismo generato dalla mescolanza di gestioni economiche con gestioni assistenziali. Infine si devono obbligare le aziende erogatrici di pubblici servizi a non cedersi sottocosto a nessuno; obbligando le amministrazioni pubbliche, che richiedono per ragioni diverse, anche sociali, limitate prestazioni di favore, a pagarle a nome dei beneficiari alle aziende, in modo che la gestione di esse sia sostanzialmente e formalmente corretta. Un paese che applica la scala mobile alle retribuzioni e la rifiuta per le tariffe di innumerevoli servizi pubblici, a cominciare da quelli ferroviari e postali, è destinato ad andare in rovina. Ed anche per ciò la Italia in rovina sta andando.

La corrispondenza di tariffe al costo dei servizi appesantisce indubbiamente l'onere per gli utenti, però lo distribuisce in proporzione al servizio usufruito, il che è almeno giusto. Gli utenti poi sono compensati del nuovo onere, con l'alleggerimento del peso che come cittadini devono sopportare per concorrere a ripianare i deficit degli enti erogatori con nuove tasse, con prestiti, con inflazione.

I rimedi proposti appariranno giustificati a quanti ricordano quali gesi insopportabili siano il deficit annuo ormai di oltre 15 mila miliardi per lo Stato, l'indebitamento complessivo per una cifra maggiore degli enti pubblici, i deficit paurosi per migliaia di miliardi delle varie aziende locali e statali, la continua crescita dei fondi di dotazione delle società a partecipazione statale con delibere formalmente corrette ma quasi mai pubblicizzate a sufficienza.

L'osservanza dell'art. 81 della Costituzione è diventata una burla. Se fosse stato davvero rispettato il dovere di non decidere spese non coperte da corrispettive entrate, non saremmo giunti a questo punto. Poiché l'art. 81 non basta più, occorre una legge che responsabilizzi, se necessario anche in sede penale, tutti coloro che concorrono a violarlo.

Ebbi l'onore di appartenere ad uno dei Governi De Gasperi che approvò, e con Einaudi propose, le limitazioni poste dall'articolo 81. Anche esse ci aiutarono a superare la crisi del 1947-'48. Il dispregio di esse nell'ultimo decennio ha concorso a portarci sull'orlo dell'attuale abisso. Per non cadervi dentro occorre ritornare alla stretta osservanza di quella norma. Spero comprenderete l'orgoglio di chi ha potuto presentare un bilancio dello Stato con un deficit di soli 100 miliardi, il più basso che in questi ultimi trent'anni si sia registrato. A memoria degli elettori futuri ricorderò che quel governo democristiano non ebbe la fiducia degli altri partiti, eccetto, anche allora, i repubblicani.

Nello sforzo per ridurre il deficit pubblico oltre che alla riduzione delle spese occorre pensare all'incremento delle entrate. Parecchi fatti hanno messo in rilievo la sperequazione del sistema tributario e l'inadeguatezza dell'apparato fiscale. Anche di recente sono stati compiuti sforzi per accrescere la giustizia e la funzionalità del sistema. La crisi incombente — e le decisioni governative di mercoledì lo confermano — richiede: nuovi aggravi per avere nuove entrate e per frenare consumi superflui. Occorre inoltre accresciuta attività per prevenire e punire le evasioni e il contrabbando di valuta, interrompendo manovre su apprezzamenti dei beni importati ed esportati e compiacenti servizi bancari.

Ogni intervento in queste varie direzioni accrescerà la fiducia del corretto contribuente, toglierà al contribuente infedele la speranza di farla franca per tradizionali negligenze, per lungaggini e per discutibili accomodamenti. Ogni nuova iniziativa fiscale deve rendere più di quanto costa e deve essere fonte di entrate immediate, non ragione di paralisi per interi settori e di scoraggiamento al risparmio.

Per ultimo rimedio alla presente crisi economica si indica quello che un tempo fu chiamato «politica dei redditi». Essa fu immaginata come un mezzo per contemperare la distribuzione della ricchezza alle necessità di far proseguire il flusso della sua produzione. E chi ha dubitato, non sempre a torto, che la si potesse praticare per frenare i salari e salvaguardare i profitti, sollevò ferme opposizioni. Esse non hanno perduto di validità in un momento difficile, nel quale l'invito meno giusto e gradito è quello di stringere la cintola. Però la validità della obiezione può ridursi: 1) con atti che ridiano fiducia, frenino l'inflazione, agevolino gli investimenti di sviluppo, assicurino stabilità politica e pace sociale, quindi arrestino le spinte all'esodo dei capitali ed anzi di essi incoraggino il ritorno; 2) con la determinazione della quota preliminarmente trattenibile dall'imprenditore sul profitto della gestione annuale, concorrendo egli anche al riparto del residuo anche tra azionisti e lavoratori, in quanto tali e come eventuali assegnatari di azioni; 3) con un uso della scala mobile che garantisca l'adeguamento delle retribuzioni minime all'andamento dei prezzi di significativi pacchetti di beni, protragga al semestre il termine di scatto per le retribuzioni medie, e per le alte retribuzioni accantonati in deposito fruttifero, utilizzabile dopo un anno, l'ammontare di ogni scatto semestrale; 4) conseguendo, da parte dei contraenti gli accordi di lavoro, gli aggiornamenti delle retribuzioni, tenendo presenti in primo luogo le esigenze di vita dei lavoratori e le reali possibilità della impresa, ma anche le condizioni generali dell'economia.

5) Ristrutturazione e programmazione

Chi è affetto da esaurimento cerca di ricorrere a rimedi efficaci. Sapendo che l'esaurimento può riprodursi cerca di dare alla propria vita l'assetto opportuno per prevenire ricadute. E chi a prevenir ricadute ha provveduto, cercherà di dare al proprio organismo debilitato un nuovo sviluppo. Il paragone vale anche per l'Italia. Essa ha una crisi da fermare; deve prevenire le ricadute, e ricercare migliori condizioni di esistenza.

Per fermare l'aggravarsi della crisi bisogna scegliere ciò che dei cinque rimedi ricordati è valido, predisponendone una coordinata applicazione. Volendo evitare che la crisi possa ripetersi, occorre che la coordinata applicazione di ciò che è valido nei cinque rimedi sia rapportata ad una ristrutturazione; per garantirne la possibilità e l'efficacia, essa deve inserirsi nel programma pluriennale per il nuovo sviluppo della economia italiana.

L'urgenza dei problemi e la demagogica preferenza per le toppe hanno costretto a moltiplicare i «pacchetti». Per la lentezza delle procedure parlamentari, per la limitatezza dei mezzi, per la riduzione degli interventi ad aspetti puramente economici — mentre i politici erano e sono tuttora premiuntori — i «pacchetti» non hanno raggiunto gli obiettivi sperati. Ed hanno distratto dal dedicare cure alla ristrutturazione del sistema economico italiano, senza della quale, sanati dal raffreddore congiunturale, si può prendere polmonite come quella che oggi in sede economica insidia la sopravvivenza del sistema democratico.

La ristrutturazione è un'azione globale continua. Deve avviarsi e durare con la graduatità e le priorità che i mezzi consentono nel rispetto del quadro degli obiettivi finali da raggiungere. Per ciò il ricorso alla cassa di integrazione è un tamponamento non un fatto di ristrutturazione, anche se può agevolarla qualora essa sia in corso.

La ristrutturazione dell'economia italiana deve partire dalla individuazione delle strutture da sostituire, da modificare, da introdurre. Questa è la premessa di un serio discorso sui problemi dell'avanzamento tecnologico, della ricerca scientifica, della istruzione professionale, della energia, del riassetto dell'agricoltura, dei settori industriali da incentivare, della razionalizzazione della distribuzione. La ristrutturazione non può essere pensata e svolta dimenticando perché e come siamo nella Comunità europea, perché e come stiamo nel libero mercato mondiale, perché la richiesta di prestiti all'America non può essere accompagnata dalla concessione di prestiti ai suoi avversari. Soprattutto, parlando di ristrutturazione, si deve porre l'accento sul punto di riferimento essenziale, quello di superamento della depressione e dello sviluppo delle regioni meridionali.

La ristrutturazione dell'economia italiana porta alla programmazione. Su questo letto è stato a lungo paralizzato il centro-sinistra.

Dalla critica al «libro dei sogni», dalla volontà di partire dai problemi per concretare possibili impegni, deve nascere un nuovo realistico programma pluriennale, da esso dipende la ristrutturazione, condizione essenziale per il nuovo sviluppo.

La maggioranza, tenendo conto dei voti con i quali fu eletta e dei motivi dei voti andati invece alle opposizioni, accertando le attese delle forze culturali e sociali, deve procedere alla scelta dei valori civili obiet-

La rigorosa difesa della libertà

tivo della pronta azione di governo. Spetterà agli esperti, permanentemente operanti in posito centro e confortati dalla collaborazione delle forze sociali e delle regioni, indicare i mezzi disponibili, le integrazioni ottenibili con prelievi fiscali e con prestiti interni ed internazionali, le operazioni con essi es gibili, i tempi occorrenti, le modalità di attuazione, gli esecutori, i risultati prevedibili e la destinazione di essi a remunerazioni, ad ammortamenti, a nuovi investimenti.

Al tiato in sede governativa, ed autorizzato in sede parlamentare il programma pluriennale risulterà strumento ordinatore dell'azi ne per raggiungere gli obiettivi civili prescelti, orientati e e disciplinatore della ristrutturazione, garante della continuità del nuovo sviluppo.

La nuova programmazione e conseguente ristrutturazione porteranno: al miglioramento della ti ologia, alla ripresa produttiva, ad un alto livello di occupazione, a minori importazioni di d. rate agricole e a maggiore esportazione di prodotti ad alto grado di trasformazione, al miglioramento della bilancia dei pagamenti, al contenimento dell'indebitamento interno, al regolare servizio sui prestiti esteri, alla stabilità del cambio, a diffuso benessere, all'avanzamento sulla strada dei più urgenti obiettivi civili quali: il progresso del Mezzogiorno, l'università di un'istruzione adeguata, l'assistenza gratuita specie sanitaria, il razionale assetto territoriale comprensivo della soluzione dei problemi della casa e dei trasporti.

Torna di attualità l'ammonimento espresso al Congresso di Napoli del 1962 dal Presidente del Consiglio del tempo: ottima la proposta della programmazione, però se non sarà riformata l'amministrazione pubblica si programmerà il caos. Ciò malauguratamente si è avverato.

E' inutile spendere parole sulla mancata ed attesissima riforma.

E poiché l'istituzione di un apposito Ministero ha servito prevalentemente a recare un contributo alla giungla retributiva, è bene distinguere. Spettino al ministero del Tesoro le competenze sui problemi dello stato e delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, ed alle singole amministrazioni locali, la riorganizzazione delle attrezzature delle varie funzioni. Si farà un altro passo avanti verso quel decentramento di poteri, di funzioni, di gestioni, che avrebbe dovuto essere la prima conseguenza dell'ordinamento regionale e deve essere un fattore di ripristino della funzionalità in qualsiasi direzione delle pubbliche amministrazioni, con notevoli vantaggi su tutti i piani per ogni cittadino.

6) Pericoli della disaggregazione e benefici della partecipazione

Non mancano mezzi tecnici per attenuare la lebbra della crisi economica. Ma per identificarli e usarli in modo efficace a fronteggiare la crisi ed avviare il nuovo sviluppo occorre un rinnovamento anche sul piano politico e sociale.

Per compierlo non basta l'impegno dei partiti. La capacità rappresentativa ed operativa di essi si è ridotta, è accresciuta invece la rappresentatività ed operatività delle forze sociali. In un regime proporzionalista i partiti devono coalizzarsi, ma in una società che cambiata la coalizione dei partiti ha bisogno della collaborazione inventiva ed esecutiva delle forze sociali.

La società attuale è corrosa da un processo di disaggregazione. Accertata l'insufficienza degli schemi capitalistici, constatate le apparenti conquiste del comunismo, insoddisfatte di certe pratiche che finora nei paesi democratici hanno promosso diffusa e garantita la libertà, la società aspira al rinnovamento e la sua inquietudine si accresce perché ancora non ne vede le linee. Non la soddisfa la produttività del capitalismo, né il gristialismo del comunismo, né la generica libertà della democrazia.

L'uomo, che cresce di numero e muta di qualità ha bisogno di un sistema produttivo efficiente e non sottoposto a sussulti, ha bisogno di un sistema distributivo sicuramente giusto ma non sperperatore, ha bisogno di ordinamenti che garantiscano l'esercizio della libertà e la facciano godere in tutti i civili aspetti.

Chi intende queste aspirazioni e le esprezza si domanda se esse potranno essere soddisfatte in un ambito sociale che non vede fiorire consapevole solidarietà, volontà di convivere, capacità di rispettare la vita e la dignità d'ogni persona, di spesizione a svilupparne e ad utilizzare i talenti d'ogni uomo e d'ogni popolo.

Queste constatazioni riguardano il mondo e l'Italia.

Riguardano anche i partiti e in modo particolare quelli che dalla severa critica dell'assetto in difficoltà passano a ricercare un possibile e migliore assetto. Tra questi partiti si trova anche la Democrazia Cristiana. E proprio in questo Congresso la D.C. deve chiarire agli italiani la sua posizione. Le idee che la ispirano, certi fatti della sua storia, la consapevolezza dei varii problemi e delle difficili multiforme crisi, la consapevolezza delle attese del mondo del lavoro e delle giovani generazioni, la sua natura di partito democratico e popolare, pluralista e personalista, comunitario ed antitotalitario, devono orientare la Democrazia Cristiana sul senso della sua proposta di rinnovamento sociale.

La società è in crisi perché gli uomini più non sopportano l'estraneità di parte di loro alle ideazioni, alle attuazioni, ai benefici dei progetti per tutti supposti più idonei. Per ciò nelle società capitalistiche si critica il capitalismo. Per ciò nell'area comunista han preso vita interne proteste russe e correnti revisioniste europee. Per ciò nei regimi democratici si constata che della libertà non tutti riescono a godere i benefici e in conseguenza ci si domanda se non si debba arricchire la libertà politica di altre libertà affinché tutti i cittadini si sentano e godano di essere liberi.

Motivi di dignità, garanzie di diritti, utilizzazione di capacità, concrete ragioni di libertà chiedono che sia ampliata ed approfondita la partecipazione di ogni cittadino alla costituzione, alla vita, all'azione, al controllo, ai benefici della società: di quella statuale e di quelle minori, pubbliche o private che siano. Questa partecipazione, sul piano civico e statuale, il sistema democratico ha promosso. Però ciò che è stato promosso attende di essere ampliato. Sul piano economico poi la partecipazione o non esiste, o esiste in modo subordinato, o è insufficiente. Quindi c'è campo per un'ampia estensibilità della stessa. Qualche progetto avanzarono nel secolo scorso pionieri del movimento sociale cristiano, riferendosi a particolari fatti di distribuzione degli utili in seno alle aziende. Qualche amplificazione di simili progetti si è verificata nel mondo, dagli Stati Uniti alla Svezia. A qualche estensione alla gestione delle aziende si è dato corpo o ci si avvia a dar corpo in Europa, dalla Germania alla Francia. Particolari applicazioni tradizionali della partecipazione si sono osservate in paesi capitalisti come in Giappone. Nuove applicazioni si stanno tentando in paesi comunisti, come in Jugoslavia ed in Cina. Il fatto che l'Italia non possa essere annoverata tra le terre che hanno largamente sperimentato le varie forme di partecipazione aziendale in questo trentennio costituisce un colpa anche per noi.

Ormai non si tratta più di realizzare la partecipazione solo come una forma pur necessaria di parziaria collaborazione tra lavoratori ed imprenditori. Deve essere realizzata in forme appropriate ad ogni livello e quindi estesa ad ogni campo dell'organizzazione economica, politica, sociale. Il campo più intenso di applicazione sarà certamente quello economico. Ma sarà necessario dall'innovazione anche i settori dei rapporti culturali, sociali, politici. Non lo dimentichi chi ritiene sufficiente la riforma degli istituti parlamentari, chi si preoccupa della abolizione e della riforma di consigli dell'economia, chi vuole dar vita ad una programmazione realistica del nuovo sviluppo economico.

Queste ed altre forme di partecipazione sono indispensabili in una società che voglia riprendersi ogni dalle acute tensioni disgreganti, in una economia che voglia prevenire eccessi di concittadinità, in una comunità che voglia corrisponsabilizzare tutti al nuovo sviluppo. Lo stesso diritto al lavoro, cioè all'uso da parte di ogni uomo della proprietà delle proprie capacità lavorative, non sarà mai garantito a sufficienza, fino a che rappresentanti dei lavoratori non parteciperanno a tutti i consessi pubblici e privati dalle cui decisioni il diritto concreto al lavoro, cioè la garanzia di libertà per il cittadino non proprietario ma proletario, può essere concretamente soddisfatta o invalidata.

Questi ultimi decenni ci ammoniscono! L'esperienza sociale individualistica non ha realizzato le armonizzazioni senza le quali la società si disgrega. I tentativi di disciplinare dall'alto impulsi individualistici ed aspirazioni di socialità nei regimi nazi-fascisti non hanno dato i promessi risultati. Né stanno dandoli nei paesi comunisti ove la dittatura del proletariato ed il capitalismo di stato non hanno soddisfatto gli impegni assunti.

Per conciliare armonicamente l'iniziativa d'ogni persona con la solidarietà di tutto un popolo,

affinché la giustizia non attenui il progresso e non opprima la libertà, bisogna mettere in atto un sistema democratico di articolata amplissima partecipazione alle istituzioni politiche, alle organizzazioni economiche, alle imprese pubbliche e private, agli istituti previdenziali ed assistenziali, all'impegno culturale. Così il mondo avrà nuova prosperità, pacifica convivenza, giusta ripartizione del benessere, progresso civile.

Con l'adesione a questo ideo la DC confermerà le sue proprie caratteristiche di partito democratico della libertà, di partito popolare della solidarietà, di partito personalista della partecipazione. Con l'annunzio di un simile progetto si riaccenderanno le speranze sulle sorti dell'Italia democratica, dell'Italia libera, dell'Italia giusta. La crisi economica, che ci opprime, finora non è stata frenata da mezzi tecnici. Per fermarla occorrono propositi politici. L'attuazione di essi disarmerà le forze disgreganti e darà il via al nuovo sviluppo della libera e democratica società italiana.

Perdiamo tempo colora che giocano «a mosca cieca» per distinguere tra giovani ed anziani. L'azione da compiere richiede uomini solidi. Quanto sinora ho detto è stato detto per loro. Siano validi nel difendere libertà e giustizia. Siano fermi nel respingere proferte che, ovunque sono state accettate, hanno fatto mancare giustizia e libertà. Siano lungimiranti nei rinnovamenti che con la libertà e secondo giustizia danno ai popoli la prosperità.

Ognuno di noi non deve preoccuparsi di vincere il Congresso. Ognuno deve preoccuparsi anche con questo Congresso di servire l'Italia libera, l'Italia giusta, l'Italia prospera.

7) Urgenza di solidarietà democratiche

La proposta che la DC deve fare ai partiti, nostri alleati nel decennio scorso, dovrebbe essere una testimonianza della capacità nostra di intendere i nuovi problemi e della disposizione ad affrontarli con soluzioni socialmente avanzate, economicamente efficaci, politicamente democratiche. E' auspicabile che gli antichi alleati, oggi severi critici, sappiano apprezzare questa disponibilità della DC a concorrere a superare la crisi economica, a concorrere a promuovere il nuovo sviluppo, a concorrere a rinnovare lo Stato e la società. Non esagerino ad assurarci che il PCI veda in questa proponiamo un invito a scegliere in concreto tra la dittatura immaginaria oppressiva ed economicamente inefficiente del l'ortodossia comunista e le critiche che ad esso sono state fatte anche da Tito per quanto concerne l'organizzazione economica, da Dubcek per quanto concerne le strutture politiche, da Mao per quanto riguarda le aspirazioni imperialistiche, e dalle democrazie per quanto concerne la libertà.

Si tenta di accreditare l'opinione che per risolvere la crisi economica e sociale italiana sarebbe sufficiente una partecipazione al potere del PCI con i suoi propositi di pianificazione, di moderatismo economico, di senso dell'ordine. Ma come pensano i borghesi tentennanti che il PCI abbia la forza di opporsi alla disgregazione manifesta in seno alla società italiana, se ogni giorno si constata la sua incapacità a dominare gli estremismi che affliggono i centri urbani, le scuole, le fabbriche, dove pur il PCI è presente in forze? Chi dice che esso non debba, sarà accusato di voler lasciare credere che il PCI faccia un gioco ambiguo. Ma chi dicesse che il PCI non può, sarebbe accusato di voler disperdere le speranze di quanti auspicano la sua partecipazione al potere.

Ormai il discorso sulla crisi economica e sociale sfocia nel discorso sulla crisi politica. Ho in conclusione positiva di questo discorso dipende se si riuscirà ad uscire dalla crisi economica con le collaborazioni necessarie, se ci riuscirà ad avviare un nuovo sviluppo economico non a prezzo del benessere, e se si procederà ad una riforma sociale potenziando e non distruggendo la libertà.

Al Congresso di Napoli del '54, Giovanni Gronchi — al quale penso si debba rinnovare un pensiero affettuoso — ascoltati i programmi delle riforme disse: «Con chi farete queste cose?» Così pose quel problema delle alleanze che in un sistema pluripartitico poggiato sulla proporzionale è ricorrente. Del resto la DC di De Gasperi comprese che anche dopo aver conseguita la maggioranza assoluta essa non soggiacque alla tentazione di fare da sola, per la soluzione dei problemi nazionali continuando a ricercare vaste alleanze democratiche. Allora fu data prova che la DC non pretendeva egemonie, che del resto persistette a rifiutare riconoscendo da quegli anni ad oggi larga partecipazione al governo ed al sottogoverno, a prescindere dal peso elettorale, a tutti i partiti alleati, anche quando — come in questi ultimi anni e mesi è accaduto — essi alleati non erano più.

«Abbattiamo l'egemonia democristiana». Con questo slogan partiti già nostri alleati segnalano raffreddata amicizia o cauta inimicizia verso la *Democrazia Cristiana*. E *proprio* quei partiti che più temono il compromesso storico, non si accorgono di stimolarne l'accettazione lasciando in esclusiva il PCI di pronunciare quotidianamente parole di riguardo per la Democrazia Cristiana?

In questa atmosfera i partiti laici ricercano faticosamente di avviare un discorso unitario nella contrapposizione almeno elettorale alla DC.

Il PSI ha deciso in Congresso di puntare le sue carte sull'alternativa di sinistra, che in definitiva lo dovrebbe liberare dal rischio di un compromesso storico bilaterale DC-PCI, mentre frattanto dovrebbe conseguirgli non prima di una nuova legislatura — che dimostrando molto ottimismo sulla situazione del Paese dice di non voler affrettare — di accettare una nuova intesa con la D.C., purché non aprioristicamente preclusiva per il PCI. Appare anche ai ciechi che simile provvisoria intesa servirebbe da passerella per un indebolimento effettivo della D.C. e per un rafforzamento del PSI per rendere sufficiente il suo incontro col PCI e realizzare in Italia l'alternativa frontista.

Il PSDI pochi giorni fa si è detto disponibile per muoversi nell'area socialista, aderendo quindi a quanto il PSI si propone di fare con la D.C. anche se fa riserve sugli incontri diretti col PCI.

Ogni giorno il PCI ribadisce la validità della sua proposta di compromesso storico e la necessità della sua immediata presenza al governo, se si vogliono risolvere i problemi della crisi economica e quelli del nuovo sviluppo.

Il MSI si esercita in Parlamento e in piazza a dimostrare che persistere a dar voti alla D.C. serve solo ad affrettare l'accesso del PCI al potere.

Il quadro non è confortante. Dinanzi ad esso la D.C. deve confermare la sua permanente volontà di partecipare ad alleanze con partiti democratici, non discussi per la sincerità delle intenzioni, non legati a solidarietà con partiti che hanno promesso e sostengono regimi a scarsa libertà e a discutibile giustizia i quali continuano ad interpretare la distensione come un momento di pause per arrivare al dominio del mondo. La D.C. deve constatare che le alleanze di cui non hanno dato tutti i frutti sperati, né in materia di sviluppo occupazione e benessere, né in materia di consolidamento della democrazia. Di conseguenza la D.C. deve affermare la sua disponibilità ad un incontro con gli antichi alleati per accertare con quali di essi è possibile definire un programma valido per il paese, una maggioranza sufficiente a sostenerlo in Parlamento e "a prospettarlo come meritevole di consensi alle forze sociali. Dalla conclusione positiva di questo incontro nascerà un governo efficiente e stabile. Constatando che già in questo scorcio di legislatura un incontro tra essa e il PSI darebbe vita ad una maggioranza sufficiente in Parlamento ed accreditabile presso molte forze sociali, la D.C. deve dirsi sin d'ora disposta ad un confronto che dia alla maggioranza prospettata un programma idoneo ad affrontare in questa legislatura i problemi più urgenti e fin da questa legislatura consenta di impostare i problemi di fondo dello Stato, dell'economia e della società. La D.C. non deve avere difficoltà a prevedere che — come in ogni valido sistema democratico — le proposte della maggioranza di governo possono conseguire voti non richiesti e non necessari.

La mia proposta dell'autunno '74 di respingere il «compromesso storico» col PCI ha guadagnato tali consensi in seno al partito, che non v'è bisogno di difenderla. C'è invece da discutere quali relazioni la D.C. intenda mantenere col PCI.

La formula della «contrapposizione ideale e politica» era nella mozione finale del nostro XII Congresso, non la proposi io e da tutti fu approvata. Abbondando tra noi i filologi, le discussioni postume sulla sua accettabilità si sono moltiplicate. Ed ognuno quanto più è laico tanto più ricorre all'aiuto di qualche ecclesiastico per cercare incoraggiamento al suo accantonamento. Che non la si usi per ragioni di cortesia si può comprendere; ma a ritenerla invalida si oppone il confronto tra gli ideali ispiratori della D.C. e gli ideali ispiratori del comunismo, che nessun revisionista finora ha detto di voler abbandonare.

Che resti valida questa asserita contrapposizione in campo storico prova il confronto tra le attuazioni del per impulso comunista sono state dall'URSS estese in tanti altri paesi europei ed extraeuropei e le opposizioni ad esse praticate fermamente in Italia nel triennio 1946-1948 e mantenute ferme da noi tutti sino ai nostri giorni. Che la contrapposizione esista anche in campo politico si deduce dal confronto: in campo mondiale tra gli espansionismi del comunismo e gli obiettivi democristiani di difesa dell'indipendenza di ciascun popolo: in campo nazionale dal confronto tra le proporzioni comuniste in fatto di libertà culturale, religiosa, economica, politica della persona umana e le proposizioni tradizionalmente sempre riaffermate in proposito dalla D.C.

Ci si avverte che il PCI è cambiato avendo accettato alla lotta della antitetica delle vie nazionali dal comunismo ed all'idea della pluralità dei partiti.

Non partiremo dalle asserzioni di autorevoli ex comunisti russi, di dissenzienti comunisti europei, di ortodossi comunisti cinesi che definiscono finzioni autorizzate da Mosca queste manovre posizioni. Non c'è bisogno di giudicarle insincere per confermarle pericolose quanto e più di quelle che intenderebbero sostituire. Chi ha seguito le vicende del recente congresso del partito comunista sovietico ha ben capito che i rappresentanti del revisionismo italiano han chiaramente chiesto di esser lasciati liberi dal praticare la strada che malgrado le difficoltà italiane condurrà il comunismo al potere. Han poi ottenuto riconoscimento scritto che se si pratica solo di quasto facciano pure, purché conservino fedeltà al movimento internazionale. Ma Mosca ha da allora quasi quotidianamente avvertito che insidia la solidità di quella fedeltà qualsiasi modifica che trasformi le vie nazionali in strade per passare dal comunismo alla socialdemocrazia. E fino a quando i presentatori dell'eurocomunismo non avranno detto che rinunziano non solo al pugno chiuso come in Francia, non solo al monopolitismo partitico come in Italia, ma anche all'unità comunista internazionale ed al sistema economico-politico sociale che essa tenta di estendere a tutto il mondo, per prudenza dovremo considerare l'accettazione del pluralismo come l'avvio sulla migliore strada per portare i comunisti al potere anche nei paesi che si reggono sul pluralismo democratico.

Astenendoci da giudizi temerari sulle intenzioni, potremmo anche ammirare i dirigenti comunisti italiani che parlano come parlano delle loro scelte presenti per convivere con noi: ma prima di poterli ammirare per questo dobbiamo avere la curiosità di sapere quali scelte essi si riservano per il futuro. Cioè per il giorno in cui accedessero al potere e soprattutto per il giorno in cui il potere potessero gestire senza il concorso di partiti ad orientamento non filocomunista.

Con queste osservazioni non critichiamo il partito comunista italiano per le posizioni assunte, lo incoraggiamo a provare con parole autorevoli ed imperative, con distacchi e con atti che quelle posizioni assume non riguardano solo il presente tattico, ma anche il futuro strategico. E ad esprimere questo incoraggiamento ci esorta prima di tutto l'insegnamento di Lenin sulle vie diverse per l'accesso al potere del comunismo in una società non comunista. Ci esorta anche il ricordo che quelle vie sinora sono state battute per arrivare e per copiare anche in altri paesi il modello esemplare. Ed infine ci esorta una domanda recentissima letta su «Vie Nuove»: «ma perché chiedete al PCI di essere diverso da quello che è?». Recentemente è stato scritto da un pubblicista francese che un partito che accetta il pluralismo da rivoluzionario integralista diventa riformista democratico. Nè a questa regola possono sfuggire i partiti comunisti. Accettando questa affermazione prendiamo per buone tutte le osservazioni che da Mosca vengono ai compagni revisionisti d'Italia. E se fatta l'accettazione del pluralismo democratico per timore o per impossibilità di distinguersi dal comunismo sovietico il PCI non sa trarre tutte le conseguenze, vuol dire che le parole nuove coprono necessità inderoganti per chi voglia restare comunista, e coprono pericoli terribili per chi voglia credere ad esse.

Non c'è neppur bisogno di accennare alle conseguenze internazionali della supposta partecipazione del PCI al governo.

Basta ciò che si è potuto accennare delle conseguenze che avrebbe per il destino del nostro Paese.

Non si devono temere confronti tra partiti sui singoli problemi del Paese, oltre tutto sono il seguito del confronto che in sede elettorale fanno i partiti e gli uomini senza associarsi a coloro che chiamandoli terribili scontri non si accorgono di fornire argomento a favore delle elezioni prefabbricate con scheda unica e con esis plebiscitari, proprie dei paesi in cui, guarda caso, o per la via pluripartitica o per quella rivoluzionaria i comunisti sono arrivati al potere. Ma in tutte le sedi, anche in quelle preliminari alla formulazione di programmi, o in quelle relative a decisioni fondamentali per la vita e la libertà del Paese, o in quelle concernenti decisioni parlamentari su particolari proposte, si deve andare non con l'animo di chi va per assentire o per cantare benedicite, o per arrendersi. Ai confronti si va per accertare qual è la via migliore. I confronti sono utili se ciascuno senza fattanza ma con fermezza sostiene le idee cui crede, critica quelle che non ritiene valide, e non cede sui valori essenziali che riguardano lo sviluppo della persona umana, la partecipazione di tutte le persone alle decisioni che le riguardano, la vera giustizia sociale, la solidarietà, la libertà, la pace.

Fautori del dialogo col PCI non sono anche coloro che lo ritengono concluso solo perché il PCI si dice pluralista. Fautori di un dialogo chiarificatore sono coloro che lo ritengono lungi dall'aver dato risultati apprezzabili sol perché oggi nell'Italia attuale, essendo all'opposizione, il PCI si dichiara pluralista. Riconosciamo alla fermezza di De Gasperi e di Piccioni se a questa dichiarazione il PCI è giunto. Ma da quell'esempio italiano incoraggiamento ad essere altrettanto fermi se davvero vogliamo che il dialogo arrivi a conclusione non pericolosa.

Sentiamo rispetto da gente accasciata che quanto si teme è inevitabile. Non crediamo che ciò sia vero. Ma anche se fosse vero, il nostro dovere sarebbe quello di sostenere ciò che ci sembra giusto. Il popolo sovrano può decidere altrimenti, ma perché la sua scelta sia consapevole anche la voce degli increduli sulla corsa fatale della storia verso il comunismo deve farsi sentire nel dibattito ed oltre. Del resto di ciò vengono esempi da ogni campo: da quello dei novatori nella scienza, da quello dei nostri avversari in politica, da quello degli antichi ponieri in religione, da quello di Sturzo di Donati di De Gasperi in casa nostra.

8) Considerazioni finali

Sulla linea della D.C. in politica estera non mi soffermo. Non perché non sia essenziale, ma perché nei principi ebbi modo di illustrarla nel Congresso. Ritengo tuttora validi quei principi. E quanto ho detto nelle considerazioni precedenti, economiche, sociali e politiche, mi ha dato più di un'occasione per sottolineare quale importanza ha in questo momento mantenerci nella linea con leale fermezza, partecipare alla Comunità europea con prudente solidarietà, mantenerci aperti e cooperanti nel libero mercato europeo, difendere i principi della distensione salvaguardandone gli sviluppi da pericolose contraddizioni e da avventure catastrofiche. Come più volte si è affermato, ora confermiamo che l'Italia guadagnerà in credibilità ed in solidarietà confermandosi fedele al sistema della libera democrazia socialmente avanzata, economicamente salda.

Sulla stretta connessione tra quanto si è detto e quanto il partito saprà operare, ampi ragionamenti feci nel XII Congresso e nei vari Consigli nazionali fino al luglio '75. Confermo tutti quei ragionamenti e le proposte che feci in materia di ristrutturazione del partito, di sua apertura agli elettori, di ricambio dei dirigenti, di controllo della correttezza di essi anche con quell'apposita commissione che ieri — apprezzi — i vicesegretari hanno riproposto, di snellimento degli organi del partito liberati dalla pletorica presenza di membri non eletti, di Direzioni non accoglienti stabilmente i membri del governo, di collegamenti più stretti con il mondo del lavoro, dei giovani, della scuola, della cultura.

Per i compiti imponenti cui l'Italia chiama tutti i suoi figli la parte della Democrazia Cristiana può essere ancora considerevole. Purché abbia l'energia di rinnovarsi per reclutamento, per dirigenza, per strutture, per collegamenti, per presenze, per correttezza. E purché la D.C. abbia il coraggio di mantenersi fedele a quei principi ispiratori, che le rendono sacra la vita degli adulti ma anche dei nascituri, indispensabile la istruzione per tutti, nobile e stabile il lavoro, irrecusabile la giustizia, fondamentale la libertà, necessaria la pace.

DE POLI

Il 15 giugno ha rotto tutti i rapporti tradizionali tra i partiti politici italiani: il concetto stesso di maggioranza che governa il paese e di opposizione che la critica è uscito sconvolto. La Democrazia Cristiana ha il dovere di fermare l'ambiguità del PCI.

De Poli ha affermato che in questa Commissione ciascuno dei partecipanti deve affrontare «la questione democristiana come una questione propria».

Dopo aver rivolto alcune critiche al discorso del senatore Fanfani, De Poli ha rilevato che senza avere neppure sfiorato il tema rapporto con il PSI oggi ci si trova di fronte al problema del PCI: si tratta invece di vedere come sia possibile riprendere il discorso con il Partito Socialista.

Il 15 giugno ha rotto tutti i rapporti tradizionali tra i partiti politici italiani: il concetto stesso di maggioranza che governa il Paese e di opposizione che la critica è uscito sconvolto. Oggi ogni equilibrio che si verifica lo si deve direttamente indiretto l'assenso del Partito Comunista. Il nostro rifiuto del rapporto con il Partito Comunista da forza all'alternativa di sinistra e favorisce l'ambiguità del PCI. Il modo è di costruire il rapporto preferenziale con il Partito Socialista. Non è possibile che i partiti laici ed i socialisti abbiano via libera, nel senso di ipotesi culturale e politica, nei rapporti con il PCI e che la D.C. invece, per un falso problema di coerenza, neghi questi rapporti lasciandoli in sospeso sotto l'egemonia del PCI.

La DC ha il dovere di fermare l'ambiguità del Partito Comunista controllandolo. Le uniche proposte concrete oggi esistenti sono quelle del compromesso storico, avanzata dal PCI, e dell'alternativa a sinistra avanzata dal PSI. Noi dobbiamo essere in grado di fare la proposta dell'alternativa democratica.

Dieci anni di centro sinistra non hanno neppure sfiorato la compatibilità strategica di un ideale democratico cristiano con un ideale socialista. La colpa maggiore di questa debolezza strategica di intuizione va certo ascritta ai socialisti, che hanno un ideale definito e non ai democratici cristiani. Ebbene è possibile trovare questa compatibilità strategica fra cattolici democratici ed i socialisti attorno ai grandi temi. Sarà necessario però che i socialisti riflettano che mentre si parla di eurocomunismo, non si parla ancora di eurosocialismo.

Dopo aver ricordato che il problema dell'aborto non è che un ulteriore svolgimento della questione sessuale, resa in modo allucinante dalla civiltà industriale, ha detto di non illudersi se l'aborto sia un punto di arrivo. De Poli ha ricordato che disciplinatamente nella battaglia del referendum ha votato contro il divorzio ma ha ricordato che, come insegna il Concilio Vaticano II, la regola deve essere quella della tolleranza. Il che significa che quando la comunità sta per spaccarsi va scelto il male minore.

De Poli ha concluso riaffermando il proprio sì a Zaccagnini come risposta alla questione morale.

Collegamento fedele con il Paese

FALCUCCI

Si può desiderare o temere una crisi della DC; una cosa è certa: senza la DC il quadro politico italiano sarebbe totalmente diverso. Ecco perché il tema vero del Congresso è il partito e la sua capacità di iniziativa. E' questo il momento di fare scelte coerenti.

L'enorme attenzione rivolta al nostro congresso nasce dalla consapevolezza che dalla forza o dalla debolezza della DC dipende il prossimo futuro del paese.

Si può desiderare o temere una crisi della DC; una cosa è certa: senza la DC il quadro politico italiano sarebbe totalmente diverso. Ecco perché il tema vero del congresso è il partito e la sua capacità di iniziativa su tre fronti fondamentali.

1) La scelta di una strategia politica che contribuisca a determinare condizioni di governabilità del paese e di chiarezza nei rapporti tra le forze politiche.

2) La definizione di una linea di politica economica non limitata al tampanamento delle gravissime falle determinate dalla scenvolgente crisi economica e monetaria, ma idonea a realizzare una solida struttura produttiva.

3) Un diverso rapporto con il corpo sociale, cioè un modo appropriato di intendere la funzione del partito, come forza di partecipazione e di espansione della libertà, a servizio di un livello umano della vita, dei singoli e della società.

Il fronte decisivo è senza ombra di dubbio quello della strategia politica.

L'on. Zaccagnini ha dedicato giustamente a questo tema la parte più significativa della sua relazione, affermando con vigore l'impegno della DC per rendere possibile la ripresa di un rapporto organico di collaborazione tra DC e socialisti, escludendo non solo il compromesso storico, ma qualsiasi equivoco coinvolgimento del PCI che costituirebbe la «premessa di una crisi politica ben più vasta di quella registrata con il voto del 15 giugno».

E' questo un tema decisivo sul quale tutta la DC deve avere una posizione chiara e credo che il non aver delineato altra ipotesi politica per noi possibile, che è quella della ripresa di un rapporto organico con il PSI, come la sola idonea a rendere democraticamente governabile il Paese per guidarne lo sviluppo, sia stato da parte dell'on. Zaccagnini atto di chiarezza ed insieme di saggezza.

Il paese ha dunque, con questo congresso, la conferma che la DC non cerca una qualsiasi soluzione, e se è pronta ad assumersi il peso più duro, come ha fatto con la costituzione del governo monocolore, non è disposta a diventare né ad essere considerata un partito conservatore, né ad essere utilizzata come partito di copertura.

Ma la definizione di una linea strategica non basta.

L'accreditamento ed il successo di essa dipende anche dalle scelte programmatiche che la DC si propone di realizzare e che dovranno oggi non solo la struttura economica del Paese, ma l'assetto istituzionale e tutta la tematica dei rapporti tra persona, società e Stato.

Questo implica un grande impegno di elaborazione e di scelta da parte del Partito, non realizzabile se non nella misura in cui esso sia in continua e dinamica relazione con tutto il tessuto sociale e civile del Paese.

Ecco evidente la connessione tra i tre fronti di impegno: l'area del Governo; quella delle forze politiche; e quella della società. E' altresì evidente che una risposta positiva dipende in misura decisiva da questo Congresso.

Il discorso torna dunque al partito, a ciò che deve essere in questo momento difficile e per più segni decisivo.

La prima questione che si pone è quella della credibilità del partito.

Ciascuno di noi avverte come la stima pubblica sia la condizione pregiudiziale per potersi rivolgere al Paese.

Tale stima si è indebolita perché il nostro costume morale si è incrinato.

Dobbiamo respingere le accuse ingiuste di regime e di egemonia, dobbiamo reagire al tentativo di generalizzazione di linciaggio che è in atto contro la D.C. al di là delle stesse persone, ma possiamo e dobbiamo farlo a condizione di dimostrare che siamo capaci noi per primi di distinguere i prevaricatori da coloro che sentono la dignità dell'impegno politico e dell'esercizio di pubbliche responsabilità.

Questo Congresso deve dare un contributo inequivocabile a questo riguardo, approvando norme statutarie e di disciplina interna tali da favorire una seria moralità politica e strumenti di intervento capaci di isolare comportamenti incompatibili con la dignità del partito e nello stesso tempo idonei a stroncare ingiuste campagne diffamatorie, a tutela del rispetto delle persone e del prestigio delle pubbliche istituzioni.

Quando si parla di costume morale, il discorso investe sia la gestione del pubblico potere che la vita interna di partito.

Ciò che degrada il partito non è il potere, perché in quanto esso è democraticamente acquisito è lo strumento legittimo ed indispensabile per dare concretezza agli obiettivi politici e programmatici sui quali abbiamo chiesto ed ottenuto il consenso.

Ciò che degrada il partito sono i trafficanti del potere, la cui principale qualità politica consiste nell'essere estremamente attenti alla direzione del vento, così da camuffare di sacro solo la loro perenne vocazione al trasformismo. Questa è la fondamentale disonestà politica e del resto, a ben guardare, essa è anche alla radice della pubblica corruzione.

Questa esigenza di dignità è dovuta di oggi forza politica perché la ove viene meno è il corpo sociale nel suo complesso che subisce un processo di dissoluzione.

Ma per la DC questo è un dovere particolarissimo, proprio perché osiamo richiamarci pubblicamente all'ispirazione cristiana della vita.

Come potremo far comprendere la validità e l'attualità di un partito di ispirazione cristiana se non dimostreremo non dirò una esemplare coerenza ma almeno di sentire il peso umiliante delle nostre incoerenze?

Come potremo essere oggi, non domani, la forza politica di riferimento e di unità di questo nostro Paese per il quale abbiamo pure avviato un grande processo di trasformazione e di rinnovamento, ma che ha più che mai bisogno di ritrovare in noi la forza politica capace di indicare una prospettiva non ingannevole per il suo futuro?

Credibilità ed identità del partito dunque si condizionano reciprocamente perché senza coerenza non vi è identità né dunque può esservi credibilità.

Se ci preoccupa lo stato del partito è perché sentiamo il suo valore non solo politico, ma storico: il valore cioè di un partito di ispirazione cristiana.

E' questo un tema centrale per noi, ma non solo per noi.

Sembra persino ovvio dire che la D.C. non è partito cattolico, né il partito dei cattolici, e questo a datare non dal Concilio Vaticano II, ma da Sturzo in poi.

La D.C. è però l'espressione storica più significativa dell'autonomia politica dei cattolici: di un modo cioè non subalterno di intendere la propria collocazione nella storia civile e politica.

Essa è il frutto di un cammino tormentato per fare dei cattolici non i portatori d'acqua di un qualche patito Gentiloni, ma una forza viva ed impegnata, aperta alla sfida della società moderna, ai suoi problemi, alle sue speranze, alle sue inquietudini.

Difendere e riaffermare l'ispirazione cristiana del partito non è dunque integralismo, perché se non vi è rinuncia ad offrire un contributo originale ed autonomo, non vi è arroganza verso altri apporti.

Una tale identità del partito non è confessionalismo, né ipoteca di monopolio sul comportamento politico dei cattolici, ma anzi è valorizzazione della loro autonomia, perché ne esprime sul piano politico la concreta e diretta assunzione di responsabilità.

Una responsabilità tutta particolare: quella di non scambiare l'autonomia per indifferenza, agnosticismo o tatticismo, rispetto a valori e temi essenziali.

Vorrei dire che questo è vero più che mai oggi, immersi come siamo in una profonda crisi di valori. Anzi, in credo che è questa consapevolezza la radice ideale e storica del nostro partito, la ragione della sua peculiare identità e della sua vocazione politica tesa non ad un arroccamento difensivo, ma ad indicare un più elevato assetto civile e politico.

L'autonomia di un partito di ispirazione cristiana si misura non solo con il non considerarsi un partito confessionale, ma nella capacità che esso ha di realizzare una positiva sintesi tra valori ispiratori ed il concreto svolgersi della dinamica politica e sociale.

E' questa una posizione estremamente impegnativa, che può esporci al rischio di incomprensioni e di isolamento.

Ma se dobbiamo rifiutare lo spirito di arroccamento che oltre tutto sarebbe innaturale al nostro modo di intendere i rapporti politici e la stessa natura e funzione del partito, non dobbiamo però lasciarci paralizzare dal complesso dell'isolamento a di una eventuale posizione minoritaria.

Quasi emblematicamente il tema dell'aborto è di fronte a noi.

Il tema è già di per sé drammatico e reso ancor più grave perché affrontato in un clima politico teso fino allo spasimo ed in condizioni parlamentari gravemente compromesse dalla ipotesi non remota, né astratta, del referendum. Ma nelle situazioni complesse conviene avere un comportamento lineare.

Il primo punto da affermare è che noi riteniamo che il problema debba essere risolto in Parlamento.

Il referendum, per la formulazione adottata, è superfluo ed inutile.

Superfluo, perché sull'aborto in ogli articoli del vecchio codice tutte le forze politiche ad eccezione del MSI si sono già dichiarate favorevoli. Inutile perché quale che sia l'esito del referendum il problema dovrà tornare al Parlamento.

Questa è dunque la sede del confronto, della ricerca delle soluzioni possibili ed in definitiva delle scelte da fare.

La DC ha dimostrato con chiarezza di voler seguire questa strada, ma non si può pretendere da noi una posizione contraria non solo ai valori fondamentali della nostra ispirazione ideale e politica, ma in contrasto con i principi stessi della nostra Costituzione.

Il rispetto della vita è un valore irrinunciabile e altri fatti per quanto rilevanti, devono essere a questo subordinati. La stessa sentenza della Corte, pur discutibile in alcuni passaggi della sua motivazione, non altera questo rapporto perché prevede come sola ipotesi di aborto quello praticato a tutela della vita e della salute della madre quando essa sia gravemente minacciata e non possa esserci altra soluzione.

Ma il progetto all'esame della Camera è andato ben oltre e sembra che ormai più di una nuova disciplina dell'aborto si tratta di affermare la libertà della donna.

Voglio qui dichiarare che le donne democratico-cristiane, e non solo esse, rifiutano questa impostazione.

Identificare questa libertà con il privilegio in esclusiva per la donna di decidere della vita e della morte di una creatura che ha iniziato la sua storia umana, è un comodo scarico di responsabilità.

E' ben altra la libertà che vogliamo e per la quale operiamo.

E' quella di essere considerate e riconosciute come persone in ogni rapporto e in ogni dimensione della vita.

La misura della libertà della donna non è la liberalizzazione sessuale che se fosse femminista definirei come valore maschile nel senso negativo che ad esso le femministe attribuiscono.

La vera libertà è poter essere in condizioni di dignità e di parità, partecipi e protagoniste della vita in tutte le sue espressioni: nel lavoro, nella cultura, nella famiglia, nella vita sociale e politica. La stessa sessualità va recuperata dalla donna e dall'uomo in una dimensione autenticamente umana e responsabile, cioè più rispettosa della persona di quella propria e di quella altrui, perché solo questo rispetto non riduce la persona a strumento.

La libertà della donna è dunque un obiettivo di ben più vaste dimensioni ed è necessario che le forze politiche, DC inclusa, vi dedichino una maggiore attenzione, perché è un'area di verifica delle loro capacità di intendere il senso profondo della evoluzione democratica della società.

La libertà della donna, così come è posta nel quadro del problema dell'aborto, è dunque un falso problema.

Problemi veri sono invece i motivi che inducono non poche donne ad abortire, e di questi, la società deve farsi carico, non per liberalizzare l'aborto e dare ad esso oltre alla giustificazione soggettiva una legittimazione oggettiva, ma al contrario per assumere la propria parte di responsabilità.

Una responsabilità che però non mi pare possa essere quella prevista da Raniero La Valle, che in definitiva si risolve nell'associare la società alla donna, sia nel tentativo di scaraggiare l'aborto, ma anche nella decisione di praticarlo.

Questa soluzione non eliminerebbe un fatto gravissimo di una società che legittima nel suo ordinamento e con sue strutture di intervento, la soppressione di un essere per ragioni economiche e sociali o comunque per la persistente volontà di un singolo.

Né con ciò si eliminerebbe l'aborto clandestino perché a torto o a ragione, non poche donne non vogliono far conoscere ad altri, neanche ai servizi sociali, la loro decisione ed i motivi di esso.

Ciò che dunque occorre prevedere, oltre una norma penale chiara nelle motivazioni ed articolata nell'applicazione, sono le strutture sociali che contribuiscono a maturare nei singoli e nella società un'autentica responsabilità procreativa e che inoltre aiutino la donna a superare i problemi che possono rendere la sua maternità particolarmente pesante assicurando eventua'mente anche la presa in affidamento del figlio che fosse rifiutato dalla madre.

La realizzazione dei consultori avviata con la legge già approvata dal Parlamento potrebbe costituire la linea di sviluppo di una più organica politica per la maternità per la prima infanzia che metta alla prova il senso di solidarietà e la capacità di una società di agevolare le ragioni della vita e di uno sviluppo umano di essa.

Può dire qualche cosa di diverso un partito che si dichiara socialista e solidarista in coerenza alla sua ispirazione cristiana? E come non sentire il dovere di questo impegno quando così accelerato è il processo di degradazione morale e civ'le che intacca alle radici lo stesso sviluppo sociale e politico del paese?

E' la consapevolezza di questa crisi che ci ammonisce sulla vitalità dell'ispirazione cristiana del Abruzzo tale confronto è stato fatto ma già dopo otto mesi il PCI chiede l'ingresso nell'area del governo e nella Giunta. Occorre dunque su questo punto dare delle risposte estremamente chiare. Il quadro politico influenza la situazione economica: non a caso la lira ha ceduto dopo la crisi provocata dal PSI. Del resto un fatto analogo si è verificato in Francia. Anche i comunisti riconoscono questa fatto, che l'incertezza politica pesa sulla economia italiana, e che pertanto per raddrizzarla occorre un chiaro quadro di riferimento politico. Per questo, nonostante l'ingenerosità dei socialisti, è necessario che una collaborazione con questi sia ripresa.

Rispondendo a De Mita, Gaspari ha poi affermato che gli amici di «Iniziativa popolare» non hanno mutato le loro posizioni.

Il discorso di Zaccagnini al Consiglio Nazionale di novembre segnò la sua piena convergenza con posizioni che già erano state espresse prima di lui. Non può esservi chi pensi che i governi democratici sono buoni solo in tempo di bonaccia, e che in tempi difficili si debba ricorrere alla collaborazione del partito comunista. Anche questo Congresso e i suoi risultati avranno una conseguenza sulla situazione economica e sulla lira. Certo, come ha detto Marini, è difficile essere democristiani nelle fabbriche: anche la esperienza dei GIP lo conferma, e molte altre sue affermazioni lo trovano consenziente. Ma chiede: fino ad oggi chi ha pagato? I dati statistici dicono che il lavoro subordinato non ha potuto il potere d'acquisto; il potere di acquisto ha tenuto i risparmiatori, i dipendenti del pubblico impiego, i coltivatori diretti, i lavoratori autonomi. Siamo giunti giunti al limite della tollerabilità: senza aumentare la produttività si corrono gravi pericoli.

Illustrando poi nei particolari le conseguenze negative dell'attuale crisi economica, Gaspari ha constatato come le differenze tra nord e sud si accentuano e le ultime risorse vengono consumate. Qualcuno ripropone l'economia protetta e l'autarchia: ma questo significa, specie per il Mezzogiorno, la stagnazione e la miseria. Occorre allora adottare altri correttivi: non solo autarchiche, che sono proprie dell'euro-comunismo, che si presenta sempre con una faccia nazionalista. Certo, ha ragione Marini, insieme ai sacrifici per tutti occorre attuare una severa giustizia, occorre riportare le Partecipazioni Statali al loro compito di stimolo e di organizzazione, restaurare il senso della moralità e dell'onestà.

Ha quindi rivolto un commosso saluto alla memoria di Attilio Piccioni, distrutto a suo tempo da un falso scandalismo, ed ha manifestato l'impressione che Gui subisca lo stesso calvario di Piccioni. Avremo certo i risultati — ha detto — ma nessuno ripagherà il nostro amico delle sofferenze che subisce in questi giorni.

Se vogliamo avere la certezza della moralizzazione, si costituisca una Commissione che vigili sugli arricchimenti di ciascuno, secondo una essenziale norma di rigore morale. Al tempo stesso occorre evitare lo scandalo delle evasioni fiscali, attraverso indagini, magari per campione, che non dovrebbero essere difficili. Queste sono le iniziative da portare avanti e non un generico moralismo accusatore giacché la DC è costituita in grandissima parte da persone disinteressate ed oneste.

Concludendo, ha affermato che la battaglia della libertà sarà proseguita nella certezza che il comunismo sarà sconfitto.

Nel suo intervento l'on. Gaspari ha anche lamentato che migliaia di inviti sarebbero stati distribuiti ad attivisti comunisti. Il dirigente organizzativo Vincenzo Russo ha subito dopo preso la parola per affermare che gli invitati sono tutti democratici cristiani, per cui l'affermazione di Gaspari è impropria e temeraria. Russo ha pertanto pregato gli invitati, essendo tutti democratici cristiani, ad attenersi ai doveri che ogni invitato deve rispettare.

DE MITA

Il dramma vero delle democrazie oggi è la crisi delle strutture del potere nel suo complesso; è necessaria una vasta unità per salvare la democrazia nel nostro Paese, occorre abbandonare le folgorazioni facili: bisogna invece avere il senso della storia e dei suoi sviluppi.

Tutti sono coscienti della drammaticità della situazione economica, culturale, politica a cui si aggiunge l'atteggiamento dell'opinione pubblica. Vi è ormai una moda, a tal punto che l'avv. Agnelli può predicare da mesi contro i parassitismi e gli sprechi senza che nessuno protesti, e il partito socialista propone un nuovo modo di governo facendo la Giunta Aniasi a Milano, con metodi tipicamente trasformisti.

Se questi fatti non hanno eco, ciò non è per superficialità dell'opinione pubblica: ma è che, qualunque cosa si dica o faccia, beneficiario è il PCI e bersaglio è la D.C.

Bisogna perciò cercare di cogliere la ragion profonda della nuova situazione, e cercare così la via di uscita. Questo Congresso è eccezionale: siamo ad una svolta drammatica della vicenda del Paese. Non a caso indice emblematico di questa situazione è la linea sviluppata nel PSI. Un uomo come l'on. Nenni — uomo dell'autonomia, dell'incontro fra cattolici e socialisti — ha portato avanti la strategia dell'alternativa, anche se con indicazioni emotive e senza analisi approfondite.

All'interno della D.C. si pensa a una soluzione dell'attuale crisi attraverso un rapporto preferenziale col PSI. Ma se questo può essere un obiettivo giusto, occorre un'analisi attenta delle condizioni e delle difficoltà che si presentano per raggiungere questo obiettivo. Non basta, ad accontentare i socialisti, dire che il centro sinistra è finito: non a caso l'«Avanti» non ha riservato alla relazione di Zaccagnini grandi accoglienze, e ha liquidato la proposta del Segretario Politico come non sufficiente, perché la Democrazia Cristiana non verrebbe cambiata.

Oggi la crisi italiana na una causa di fondo: la crisi del rapporto delle forze politiche, l'impossibilità di costruire nel breve periodo una solidarietà per i partiti democratici, perché il Partito socialista non si rassegna a una situazione in cui oggettivamente non è egemone. L'alternativa ha avuto, nel congresso del PSI, varie spiegazioni: quella di Lombardi, che ha posto con maggior durezza degli altri compagni gli errori non risolti del comunismo, con la sua giusta formula della «dittatura sul proletariato». Lombardi esercita nel suo alternativismo tempi lunghi, che trova un limite invalicabile nella indisponibilità del Partito comunista.

La proposta di Mancini è una versione del compromesso storico in cui la funzione egemone sia assegnata al PSI. L'on. De Martino tenta una mediazione tra queste varie posizioni: rinvia l'alternativa all'avvenire, e per il breve periodo ipotizza ancora una collaborazione con la D.C. ma come passaggio a una alternativa col Partito comunista. Così il PSI chiede all'elettorato voti con una politica che non propone.

Passando a questo punto ad esaminare le ragioni per cui l'esperienza del centro-sinistra è fallita, De Mita ha osservato che il centro-sinistra aveva la funzione di assegnare ai socialisti il ruolo egemone del mondo marxista. Esso nacque, infatti, in un momento di crisi del comunismo internazionale e coincideva con la maturata convinzione in seno al PSI dello stretto collegamento fra socialismo e libertà e della scoperta dello Stato non come sovrastruttura, ma come garante della libertà. Ma il Partito socialista non riuscì a mettere a profitto l'occasione politica che adesso si presentava, così come non seppe cogliere i vantaggi del maggior consenso elettorale rispetto al Partito comunista nell'immediato dopoguerra.

Non è per colpa della D.C., dunque, che il PSI non ha un ruolo egemone nel Paese. Questo partito naviga oggi indeciso fra D.C. e PCI, confondendo la egemonia con il potere.

La proposta del compromesso storico portata avanti dai comunisti non è uno slogan. Essa ha alle spalle una lunga analisi. Non basta pertanto dire di no ad essa, come da tutti nella D.C. si fa, ma occorre anche dare una motivazione. La proposta del compromesso storico comporta due fasi: la prima è la creazione dello stato democratico attraverso una larga unità di popolo; la seconda la creazione di una società socialista in armonia con lo stato democratico.

Sarebbe un grave errore se alla proposta del compromesso storico rispondessimo solo in termini ideologici. La proposta del PCI non è una esercitazione teorica, ma una linea politica sulla quale esso va raccogliendo sempre più ampi margini di consenso. Ad essa non possiamo rispondere facendo un processo alle intenzioni e neppure dando per scontata l'evoluzione del PCI in senso autonomistico e pluralistico.

Dobbiamo invece dare una risposta in termini politici, tenendo conto del fatto che il Pci ha elaborato una linea nella quale si è fatto carico dei maggiori errori dell'esperienza internazionale del comunismo. Esso avanza nel nostro Paese non mettendo in primo piano il socialismo, ma le battaglie per la libertà. Se per tale linea vogliamo trovare un termine di paragone questo non è il marxismo, ma il liberalismo classico. Questa linea spiega la facilità del suo successo, ma anche le difficoltà della sua gestione e le contraddizioni che hanno contrassegnato il Pci. Basta ricordare l'identificazione che questo partito operò della pace con la solidarietà ideologica al comunismo, e con la differenza posizione che oggi il Pci ha, laddove afferma che la conservazione dell'equilibrio delle forze è necessaria per conservare la pace.

Soltanto elaborando una strategia complessiva nei confronti del Pci, la proposta della ripresa di collaborazione con il Psi acquista un significato politico adeguato: in sostanza si tratta di porre il Psi di fronte alla responsabilità della costruzione dello Stato democratico, facendo scelte di alleanze fondate su proposte politiche concrete.

Esiste però una proposta del Pri a cui deve andare l'attenzione e il consenso. Tale partito interpreta interessi a cui la DC deve saldarsi, per organizzare una linea politica atta a far uscire dalla crisi.

Non così chiara è invece la proposta del Psdi, che ripete gli errori del terzaforzismo o quelli dell'alternativa.

L'egemonia democristiana, certo, è finita ma non è finito il suo ruolo nella lotta per la libertà: è l'egemonia nella lotta per un potere che è oggi in crisi. E' finita l'egemonia di una linea di potere, e di chi credo di sostituirla in questo, occuperà una posizione in crisi. Il dramma vero della democrazia oggi è la crisi delle strutture del potere nel suo complesso e a rifondarla non basta la DC, occorre una vasta unità. La DC deve arrivare a tale appuntamento unita: bisogna abbandonare, a tal fine, le folgorazioni facili, avere il senso della storia e dei suoi sviluppi. Altrimenti non si capisce perché a luglio si sia convenuto sulla necessità di un cambiamento, e poi tali cambiamenti siano stati messi da parte.

Resta ad ogni modo da decidere la linea del Segretario politico e del suo gruppo dirigente. Zaccagnini, a chiusura del suo discorso, ha detto che questo deve essere un Congresso di verità. Io voglio dire che questo è il Congresso di una scelta, di una scelta di coraggio e una scelta di coraggio ora è una scelta moderata.

GASPARI

L'unanime rifiuto da parte della DC del compromesso storico non è, come si dice, il frutto di una proterva volontà egemonica, ma la responsabile presa d'atto che ovunque i comunisti hanno preso il potere sono state soffocate la libertà e il pluralismo sociale.

Nel precedente Congresso Nazionale la DC commise l'errore di fare delle filasofie generiche, senza approfondire adeguatamente i temi congressuali. Fu un errore che tornava tre anni fa al centro sinistra senza prima vagliare tutte le ragioni che avevano portato alle elezioni anticipate. Si trattò di un ritorno acritico, senza una visione di governo.

La situazione in cui oggi si trova il partito è ben più difficile di quella degli anni '72-73. Il partito non ha alle spalle, come allora, una vittoria elettorale. Esso ha invece davanti scadenze elettorali immediate a livello regionale e locale, nonché la scadenza elettorale politica. Per questo motivo si impongono nel congresso scelte chiare per quanto concerne il quadro politico, la situazione economica, la condizione del partito.

Per quanto concerne il quadro politico, la DC si mostra unanime nel rifiutare il compromesso storico che presuppone, come ha detto Berlinguer, la creazione di un potere democratico gestito dal PCI che, come dimostran le esperienze fino ad oggi, finisce per uccidere il pluralismo politico e la libertà.

Accanto al compromesso storico, vi è poi la proposta politica di La Malfa che ha avuto due interpretazioni. Quella di Moro, sperimentata nei giorni scorsi a proposito dei provvedimenti economici, che però non sembra abbia dato risultati brillanti. La consultazione del PCI non ha dato infatti nè l'assenso dei comunisti nè quello della CGIL. La seconda interpretazione è quella di fare entrare il PCI se non al governo, nella maggioranza che lo appoggia. Così intesa la proposta è un vero e proprio ponte verso l'alleanza con il partito comunista. Ed è questo il tema centrale su cui il partito deve essere chiaro, soprattutto tenendo conto del fatto che se si pongono problemi di scelta a livello del governo, problemi immediati e delicati si pongono pure a livello di regioni e di enti locali.

Si è parlato di confronto: ma al Governo regionale dell'

CARLO RUSSO

Pesa sulla situazione italiana di questo dopoguerra la mancanza di una concreta alternativa politica, da cui discende il cristallizzarsi delle cose e il mancato rinnovamento di uomini e di metodi, con il fatale inaridirsi della classe dirigente.

La gravità del momento che attraversiamo dà al nostro Congresso un valore ed una importanza eccezionale ed impone alla Democrazia Cristiana il dovere di chiarezza nel definire la sua linea politica e nell'indicare al popolo italiano gli obiettivi che si propone di conseguire. Il fatto che la crisi economica abbia dimensioni mondiali e che la crisi politica non sia che la parte emergente di un iceberg più vaste che ha radici morali e culturali non può né deve trasformarsi in un alibi per l'inerzia o per fatalistica rassegnazione. Pesa sulla situazione italiana di questo dopoguerra la mancanza di una concreta alternativa politica, da cui discende il cristallizzarsi delle cose e il mancato rinnovamento di uomini e di metodi, con il fatale inaridirsi della classe dirigente.

La lunga permanenza della Democrazia Cristiana al Governo (non per volontà egemonica ma per libera volontà espressa dal popolo italiano in tante consultazioni elettorali) ha finito per identificare nel giudizio popolare la DC con il governo e quello che è più grave molti di noi sono caduti nello stesso errore di valutazione, con la conseguenza negativa che il partito ha abdicato alla sua naturale funzione di elaborazione dottrinale e si è trasformato in un supporto del potere.

Oggi dobbiamo prendere atto, dopo il voto del 15 giugno che l'alternativa si pone concretamente e può divenire attuale con la prossima consultazione elettorale: una alternativa di sinistra, che ha il suo punto di forza nel partito comunista, e nella quale il Comunismo secondo la sua tradizione non nella posizione maggioritaria dei socialisti francesi, ma necessariamente in posizione subalterna.

Di fronte a questa prospettiva si pone la proposta di compromesso storico che va respinta senza esitazioni perché si potrebbe trattare, come ha giustamente osservato nella sua relazione il segretario Zaccagnini, in una strada senza ritorno e sarebbe destinata ad avere gravi e pericolose conseguenze

I legami con la realtà europea

sul piano internazionale, turbando l'attuale difficile equilibrio di forze, su cui si basa la politica di distensione.

Il partito comunista, anche se ha compiuto una interessante revisione di atteggiamenti in politica interna ed in politica estera — soprattutto in quella europea — non può pretendere di partecipare ad una maggioranza di governo senza un grave rischio per le istituzioni democratiche.

Dal «no» al compromesso storico che va espressosi senza esitazioni ed equivoci dalla DC va ripreso il discorso con il partito socialista, che va affrontato in termini nuovi, in un concreto e preciso progetto di politica di riforme, su di un piano di parità, non come momento di passaggio o come rassegnata accettazione di uno stato di necessità, ma come una valida risposta ai problemi della società italiana.

Dopo aver sottolineato la necessità di reagire con vigore ad un grigio ed opaco conformismo che pesa sulle coscienze ed è anticamera della dittatura, va affrontato il tema del rinnovamento del partito che non può esaurirsi in formule stereotipate, ma deve tradursi in urgenti riforme statutarie per dare alla DC una struttura corrispondente alla sua natura di partito cristiano - popolare - democratico - europeo.

La mia approvazione va alla relazione del Segretario politico e il mio ringraziamento per l'opera da lui svolta in questi difficili mesi con tanto impegno e con tanta intelligenza. Dobbiamo essergli soprattutto grati per la rinascente speranza che ha saputo ridestare intorno alla DC: deluderla sarebbe commettere un grave errore politico, con pesanti conseguenze per il nostro partito. La DC deve riprendere con slancio la sua battaglia ideale senza integralismi, ma anche senza cedimenti o debolezze.

tre le recenti misure economiche del governo comunque le si giudici, costituiscono un campanello d'allarme: ignorarlo sarebbe pericoloso, comprenderne invece le ragioni, anche se talvolta irrazionali, e contrapporre ad essa le valide motivazioni delle misure, è compito decisivo concreto per cercare un approccio con le forze sociali che abbia il carattere della chiarezza e sia rispettoso della articolata realtà del Paese.

Ma noi non risolveremo i problemi della società italiana se accanto alle decisioni immediate che devono essere prese, non ci collegheremo alla politica internazionale, ai motivi che ci legano alla comunità europea, all'indissolubile rapporto tra la nostra politica interna e la solidarietà occidentale.

In un momento in cui il socialismo cerca la strada europea, quando il comunismo di Berlinguer e di Marchais cerca di proporre la prospettiva dell'eurocomunismo, saremmo miopi e ciechi se non collegassimo il discorso sulle prospettive della società italiana con quello più ampio, più articolato dei rapporti internazionali. Le difficoltà del nostro Paese non si risolvono con i nazionalismi, con le visioni autarchiche che finirebbero per ridurci ai margini dei paesi europei. E mentre dobbiamo denunciare i rischi dell'eurocomunismo perché costituirebbero un passo indietro rispetto al cammino percorso dalla comunità europea in questi anni, dobbiamo recuperare alla nostra azione politica il miglior filone culturale del liberalismo e dei principi di solidarietà e gli ideali cristiani se vogliamo che qualcosa di originale alla società e se crediamo in una alternativa al comunismo e al socialismo che non sia semplicemente la riproposizione di un efficentismo capitalistico e di una prospettiva superata di modelli socialdemocratici scandinavi.

Ecco perché è necessario evitare le cadute integralistiche, presenti anche nella prospettiva del compromesso storico, perché queste favorirebbero la saldatura di due processi integralisti, quello di una parte del mondo cattolico e quello, forse ancora più insidioso, della cultura marxista. Forse un giorno sarà possibile un incontro, fuori da ogni equivoco, tra comunismo e democrazia ed è certo questo un tema che deve essere affrontato anche a costo di qualche rischio. Ma proprio per il suo valore storico il tema va collocato nella precisa coscienza del tempo in cui noi viviamo e del suo significato storico. Da più parti le nazioni sono spinte oggi a superare i limiti della loro sovranità per costruire comunità più vaste, tendenzialmente supernazionali, sollecitate dalle caratteristiche della cultura, della scienza, della tecnica del nostro tempo. E' in questa visione che le democrazie europee spingono in avanti, nello spirito comunitario che vent'anni fa diede vita alla CEE, il processo partecipativo della democrazia.

Già in questo Congresso si è detto delle difficoltà drammatiche della crisi economica e sociale. E proprio perché essa non può considerarsi malattia solo di superficie dobbiamo valutare bene gli effetti demolitori che essa può avere anche nella nostra posizione internazionale. Siamo oggi al bivio, non nasondiamoci, o isolamento nell'autarchia del sottosviluppo o subdittanza a potenza straniera, a responsabile cooperazione. Ma la cooperazione — unica via valida per una democrazia che cresce — ha una sua regola di correttezza, di puntualità, di competitività, di rispetto degli impegni. Noi ci salvammo nei primi anni della nascente democrazia italiana grazie alla solidarietà internazionale che De Gasperi seppe tessere intorno a noi. Li ponemmo le regole di una nuova cittadinanza che non era solo italiana ma era comunitaria. Da troppo tempo guardiamo superficialmente a tale dimensione.

La Comunità economica europea deve essere il nostro punto di riferimento, l'arco di verifica della nostra azione. E se il trono della Comunità è oggi alquanto traballante, incompleto nei suoi vagoni, incerto nel suo percorso, altrettanto in pericolo è un passeggero mercato su esso: il popolo italiano.

Questo popolo che fu il primo a sentire la vocazione politica dell'Europa a cui va data diretta eremio di votare nel 1978 per il Parlamento Europeo: se non altro perché popolo d'Europa sono stati in questi anni quei nostri lavoratori emigranti che con il loro lavoro hanno dato fondamento sociale valido alla Comunità dei Trattati di Roma.

Si minaccia — per la nostra crisi — o di lasciarci procedere ad una velocità diversa e ci si chiede, e non solo nei paesi amici della Comunità economica europea, come mai questa Italia che fu grande nella povertà dei dopoguerra minacci di diventare povera nella ricchezza del processo economico che abbiamo per compiuto in questi anni.

Vi è interno un nodo diffidenza che si va accentuando. Quando si parla di casa nostra si chiede la «tranquillità» e «sicurezza» Italia. Esprime sia a qualche anno fa la garanzia di dignità comunitaria del nostro paese era la sua alta produttività, la sua laboriosità. Il suo genio tecnologico. Occorre chiamare tutti a compiere sforzi perché il nostro credito comunitario rinasca, perché anche noi si partecipi allo sforzo di una Comunità che, non decaduta a zona solo commerciale, diventi comunità politica capace di operare anche nell'ordine mondiale. Ci si dia, stavolta nuovo ad una solidarietà occidentale resa più dignitosa da una vasta partnership con gli Stati Uniti d'America. Il nostro ritardo comunitario è ancor più grave se ben ricordiamo come importante sia la nostra situazione politica di frontiera di una zona mediterranea per la quale passano le relazioni tra i continenti. Di che cosa dobbiamo discutere? Del nostro isolamento e della nostra capacità per una politica estera che sia collegamento costruttivo con altri paesi e che sia aperta soprattutto alle novità internazionali che battono oggi alle porte? E non è questo problema di giovani?

Il mondo si trova di fronte alla scelta tra l'esasperazione di una politica di concorrenza nella potenza delle sue nazioni ed una gara che sia capace di realizzare il riscatto dei paesi più poveri in un nuovo ordine economico e sociale in cui tutti i paesi più ricchi siano forza trainie di tutta la comunità internazionale. Ed è proprio con questo impegno che trova nuova ragione di essere la alleanza, la partnership tra l'Europa e gli Stati Uniti, una alleanza che sia oggi base di pace sociale del mondo, che rinnovi lo spirito del Piano Marshall e che aiuti gli USA a capire che la storia riserva loro nella loro società, l'impegno della costruttiva convivenza delle razze, come può destinare forse a noi europei il compito di collaborare con le forze operaie, non potremo non abbandonare il mito dell'industrializzazione per l'industrializzazione e dovremo articolare le autentiche pur giuste non per moltiplicare i difetti clientelistici dello Stato centrale ma per dare finalmente quell'efficienza di amministrazione senza la quale lo Stato moderno non regge ai nuovi impegni. Dovremo aprirci allo stimolo e all'innovazione scientifica e tecnologica di cui abbiamo bisogno non solo e non tanto per intervenire a migliorare la nostra qualità di vita, a garantire servizi sociali essenziali, a riconciliare l'uomo con la natura, a conservare il patrimonio delle risorse naturali.

Ecco perché la nostra crisi economica è doppiamente rischiosa: essa ci impone restrizioni e correzioni del sistema, terapie di malattie, proprio quando dovremmo mobilitarci per modernizzare tutto il nostro sistema produttivo ed inserirlo in una nuova fase di espansione internazionale. Perché l'espansione verrà ... e verrà a 220 volts mentre noi corriamo il rischio di trovarci ancora con il sistema convalescente a 125 volts. E chi ne avrà danno se non il giovane, se non il lavoratore?

Ecco perché un partito come il nostro, che può e che deve rinnovarsi, deve aprire ampio colloquio con il mondo della scienza e della tecnica: non solo per dare finalmente produttività alla amministrazione, per restaurare l'ambiente naturale, per liberare l'uomo da una vita che la schiaccia col suo gigantismo, ma aumentare la produttività economica e civile del paese. Per troppo tempo abbiamo abdicato al colloquio con la scienza lasciando credere che essa fosse riservata dominio di illuminismo e di materialismo: carre invece tornare alla scienza; e con soli perché l'uomo non è solo e non è anche l'elisiade che vuol conoscere e non solo perché nella sua potenza la scienza e la tecnica diano oggi ragione del disagio della loro disumanizzazione e del loro limite, ma perché scienza e tecnica sono — in un paese trasformatore come il nostro, povero di servizio sociale come il nostro — comunque indispensabile di ripresa. Di sviluppo, archiviare questi che con il loro lavoro hanno dato fondamento sociale valido alla Comunità dei Trattati di Roma.

La protesta generale organizzata per i prossimi giorni con-

confronto con il Partito comunista. Un confronto che proprio perché fondato sulla chiara e decisa contrapposizione ideologica, deve affrontare gli spazi più nuovi del vivere moderno. Un confronto deciso anche sul piano della cultura.

E' vero: la cultura è libertà. Ma la cultura è anche battaglia, responsabilità, spirito sociale, popolo, mondo del lavoro. La Democrazia Cristiana deve avere un suo approccio alla cultura perché non si rinnova il Partito senza cultura. Incontri come quello di Lucca e San Pellegrino non hanno avuto esito felice perché, come dice Cotta, sono risultati di due «mezzi convegni» dove politici e studiosi discutevano ciascuno nel proprio campo di competenza ma senza cercare un ponte e tendere ad un confronto di idee. I comunisti hanno fatto meglio di noi: hanno saputo utilizzare il contributo della cultura anche quando gli intellettuali non erano dei loro e anche quando la loro critica diventava critica dello stesso sistema comunista. I comunisti sono giunti ad appoggiare in Italia nella letteratura e nelle arti correnti anticonformiste e fuori dalla tradizione che a Mosca hanno fatto parlare, non di rado, di degenerazione dell'arte. La Democrazia Cristiana non ha purtroppo usato lo stesso metodo e non ha controllato e utilizzato quanto di non conformista, di stimolatore vi è stato in questi anni, nel revisionismo cattolico. Bisogna ritornare alla cultura e la nostra cultura non può essere semplicemente la demolizione della società occidentale e liberista per i suoi difetti, e per le sue sordità disumane. Deve essere valutazione dei fatti storici, politici e sociali, nel loro rapporto con la dimensione di un uomo che vale come persona umana e che si lega agli altri uomini in una visione di solidarietà. Alla luce del solidarismo come esaltazione della persona umana e del suo moltiplicarsi nel contatto con il prossimo, viene d'altronde la risposta ai problemi di una nuova economia e di un nuovo internazionalismo di cui il mondo ha oggi bisogno per superare le sue contraddizioni.

Ecco alcuni dei temi sui quali passa il rinnovamento del Partito e sui quali occorre aprire libero dibattito in spirito di servizio e di impegno. Impegnarsi in esso le nostre forze sociali.

Ecco i temi sui quali avviare veramente la nuova stagione del Partito. Che può significare essa? Rinunciare ad una visione piatta e miope della realtà italiana, ad un superfi-

cialismo ovattato di neologismi e di luoghi comuni, ad un metodo politico che confonde tattica e strategia, ad una mutilazione a coorzare di particolarismo. Nuova stagione vuol dire ritrovare credibilità affrontando l'essenza dei problemi internazionali, economici, sociali, culturali, ai quali non sono frontali. E vuol dire preparare, per essi, un nostro modello di vita, di costume, una nostra codificazione dei doveri e dei diritti che valga come strattiva ai giovani i quali sono alla ricerca nelle scuole, nelle fabbriche, dovunque, di nuovi ideali e di una motivazione alla vita.

Giustamente, noi parliamo qui dei giovani ed a ragione temiamo di essere colpevoli di «incomprensione» nei loro confronti. Giusto è che vi sia in essi il «rifiuto di una società basato sull'intrecciarsi e non morale». E non è questa crisi del nostro tempo e della nostra società nobile proprio perché bensessere e progresso scientifico non soddisfano da soli l'uomo, non gli danno felicità perché non appagano la sete di giustizia e non esaltano la dignità della persona umana? Ma guai se fossimo solo spettatori di fronte ai giovani, se rinunciassimo ad un nostro dovere di esempio, a un diritto di proposta, noi, generazioni di uomini passati da un mondo tolemaico a un mondo copernicano, noi che abbiamo immaginato l'Europa unita, noi che abbiamo capito la decolonizzazione con tutto il suo significato, che vediamo il problema della pace come problema di progresso sociale dei popoli giovani, noi che abbiamo il dovere di dire ai giovani — anche per nostra esperienza — che la libertà è coscienza di doveri e di diritti, e che il futuro si costruisce solo nel senso di responsabilità.

Certo, per i cittadini del domani, scienza e tecnica, se collocate in nuovo umanesimo, potranno essere strumento di giustizia, di progresso, di tesoro al bisogno, di civiltà. Ma perché i giovani di oggi passano completare la democrazia in più ampia civiltà, occorre aiutarli ad estirpare la mala pianta dell'egoismo, della violenza, del razzismo ideologico, dell'integralismo. E ciò è impegno di solidarietà tra giovani ed anziani e ciò è azione pratica costruttiva sulla quale possano misurarsi gli «uomini validi» di cui la nostra società ha bisogna. Uomini validi che nel nostro partito, nelle nostre sezioni, ancora vi sono, e molti, e in nome dei quali noi crediamo che questo possa essere veramente il Congresso della Speranza.

di recuperare risorse presso i più abbienti. Oggi che si sono lanciati provvedimenti che colpiscono indiscriminatamente tutti, si vada a vedere dove e come c'è l'evasione, si colpiscano i grandi evasori, e l'opinione pubblica si renderà meglio conto della necessità di sopportare i sacrifici che gli sono imposti.

Dopo aver sottolineato che rispetto a certi problemi, come quello di trovare un punto di equilibrio fra richieste sindacali e compatibilità del sistema, è stato difficile il ruolo di un sindacato che voglia conservare i contatti con le masse lavoratrici. Marini ha osservato che nessuno può negare che tutti nel sindacato hanno accettato il principio dello scaglionamento degli oneri contrattuali in particolare per la parte normativa. Ma a che serve prendere certe posizioni come Governo quando gli accordi sono già fatti: magari con le Partecipazioni Statali?

Il sindacato non chiede oggi grandi programmi, ma poche cose concrete, che siano fatte subito. Solo così si potrà recuperare il ruolo di partito della DC. Tutto il nostro sforzo deve essere teso a restare un partito con larghi agganci popolari, nella coscienza di essere perno di un blocco sociale alternativo rispetto al partito comunista. Il presupposto del confronto col partito comunista, che nel sindacato viene portato avanti tutti i giorni, presuppone la tenuta della DC. Nello stesso tempo la possibilità di fare insieme al PCI un scomento di strada, presuppone la coscienza che noi siamo rispetto allo stesso qualcosa di diverso.

E' stato proprio il risultato elettorale del 15 giugno, quando si è visto che il partito anche per sue responsabilità rischiava di non tenere più e si probiava il pericolo di una alternativa che poteva mettere in discussione finanche la presenza dei DC nel sindacato, a far risvegliare molti all'interno del sindacato; il rischio che corre il sindacato, che pure riesce ad aggregare larghe forze e ad averne il consenso, è di non essere capace di offrire risposte politiche operative rispetto alle scelte di governo.

Marini ha concluso esprimendo la convinzione che se il partito riuscirà a farsi carico delle preoccupazioni che il sindacato avverte ed a proporre una linea di ripresa politica, al prossimo congresso non ci sarà più un sindacalista che dovrà venire a dire che è ben difficile essere un sindacalista ed a un tempo un militante democristiano.

ANSELMI

E' necessario fare appello alla collaborazione del Psi perché esso sia consapevole del ruolo che può e deve svolgere sul filo della sua tradizione umanistica e popolare, sottraendosi alla suggestione di porsi alla testa delle forze radical-borghesi.

La particolarità del sistema politico italiano non consente l'alternarsi dei partiti democratici al governo ma esige la loro collaborazione. Proprio per questo occorre mettere in rilievo come la crisi che si registra oggi nel rapporto fra DC e PSI pregiudica la possibilità di una maggioranza democratica alla guida del Paese.

Nella sua relazione, alla quale aderisco completamente, l'onorevole Zaccagnini ha indicato non a caso come obiettivo fondamentale il raggiungimento di una nuova saldatura con i socialisti. E' in questa direzione che dobbiamo muoverci, tenendo ben presenti i nuovi dati della realtà attuale e non dimenticando che la politica di centro-sinistra si è rivelata carente ed è caduta perché il rapporto DC-PSI si è sviluppato soltanto sul piano delle istituzioni e dello Stato e non ha inciso sulle forze sociali.

Oggi che il PCI mostra di possedere una così grande capacità di presenza egemonica nella società, dobbiamo essere ben consapevoli del fatto che se non riconquistiamo un'area di consenso nel Paese non saremo in grado di esercitare il potere là dove siamo maggioranza, né l'opposizione dove siamo minoranza. La DC deve contrastare l'egemonia comunista con un'azione politica veramente democratica proponendo alle varie forze sociali non un collaterlismo, che non c'è stato in passato e non vogliamo ci sia oggi, ma prospettive politiche nelle quali esse possano riconoscersi. E' questa la via lungo la quale dobbiamo procedere per ristabilire il rapporto con la società e riaffermare il valore non formale del pluralismo.

E' necessario, in questo momento, fare appello al PSI perché esso sia consapevole del ruolo che può e deve svolgere nella democrazia italiana, muovendosi sulla linea della tradizione umanistica socialista — che non è quella della cultura di rottura e di disgregazione del mondo radical-borghese — e trovando così un rapporto con le forze che noi rappresentiamo.

Su questa linea, sulla linea del confronto, una linea che è molto più difficile di quella dello scontro ma che non può essere elusa, dobbiamo muoverci con un partito rinnovato e diverso non soltanto nelle regole statutarie ma soprattutto nelle idee e nelle energie. Soltanto con un partito così possiamo dar vita ad una politica capace di rispondere alle esigenze dell'oggi. E' un cammino lungo e difficile, un cammino che non può certo concludersi in questo congresso ma che noi deve iniziare liberando il Partito dai vecchi giochi e dai vecchi schemi, spezzando le vecchie gabbie in cui esso è stato rinchiuso.

PEDINI

Non risolveremo i problemi della società italiana se, accanto alle decisioni immediate che debbono essere prese, non ci collegheremo alla politica internazionale, ai motivi che ci legano alla Comunità europea, al rapporto tra la nostra politica interna e la solidarietà occidentale.

La bufera che investe il paese, che scuote la nostra già fragile economia, che distrugge il reddito fisso, erode i salari, non può essere risolta se non prendendo coscienza che occorre agire tenendo conto realisticamente delle condizioni politiche in cui noi dobbiamo operare. La indisponibilità socialista e la insidiosa presenza comunista non si superano se non accettiamo a nostra volta il metodo del confronto immediato sulle misure che il partito vuole suggerire al governo e sui provvedimenti di emergenza che l'esecutivo ha varato. C'è una disponibilità comunista a discutere la proposta La Malfa per consentire la immediata assunzione di responsabilità a breve termine e su obiettivi precisi di tutte le forze disponibili.

La DC deve a nostro avviso verificare (tenendo ben distinti i ruoli tra chi ha il dovere di governare e coloro che hanno l'obbligo di controllare, se esistono le condizioni per una larga intesa sulle misure da adottare. Noi non possiamo oggi pensare di poter risolvere con il monocolore condizioni così difficili che neppure una larga maggioranza sarebbe in condizioni di gestire non senza rischi di incomprensioni e di insuccessi. Se socialisti, comunisti, repubblicani, socialdemocratici e liberali vogliono concorrere, come sarebbe auspicabile, a dare una risposta agli angosciosi interrogativi sul futuro della nostra società, allora ben vengano, andremo contro la storia se rifiutassimo il loro apporto e la loro diretta collaborazione. Se invece queste condizioni non esistono, se dopo avere esplorato tutte le strade ci rendessimo conto che non vi è possibilità di uscita, allora lasciatemi dire che il ricorso all'elettore non solo è doveroso ma sarebbe l'unico gesto virile che ancora ci resta da compiere se non vogliamo trovarci sempre più isolati, con una situazione di generale scollamento e con le opposizioni e gli alleati che scaricano sulla DC e soltanto su di essa i guasti e le degradazioni del sistema che la svalutazione ha messo drammaticamente in luce.

Il mondo politico non ci lascia molte possibilità di manovra, dobbiamo avere lucidità sufficiente per comprendere, non per mero calcolo politico partigiano, quali sono le possibili vie di uscita. Non possiamo lasciare che la situazione degeneri fino al punto diverso irreparabile con la conseguenza di gettare il paese nel caos e nell'anarchia.

La protesta generale organizzata per i prossimi giorni con-

MARINI

E' un dato positivo la presenza di moltissimi militanti sindacali: è un dato nuovo che serve al partito e al sindacato. E' importante per il partito, ed è importante per i democristiani perché così possono meglio in esso assumere le proprie responsabilità.

E' un dato positivo la presenza di moltissimi militanti sindacali: è un dato nuovo che serve al Partito e al sindacato. E' importante per il partito, che così non è tacciato per una linea conservatrice, ed è importante per i democristiani nel sindacato perché possono così meglio e con maggior forza assumere le proprie responsabilità.

Oggi una linea che riesce a spostare i rapporti di potere col nostro Paese attraverso una politica di riforme passa attraverso un rapporto costruttivo fra partiti e sindacati.

Questo Congresso deve evitare il rischio dell'astrattezza, tener conto dei problemi reali che oggi affliggono i singoli cittadini: la crisi, l'occupazione, la scelta di una linea politica. Occorre una reale capacità di rinnovamento e di ricambio della classe dirigente. Al Congresso regionale del Lazio malesano si chiedeva di chi è figlio il 15 giugno e qualcuno era tentato di rispondere che era frutto degli attacchi altrui e dell'ostilità della stampa. Ma questa analisi è errata: il 15 giugno è l'effetto di uno stato fra le nuove esigenze del Paese e l'assenza di una adeguata risposta al bivio di Governo.

Occorre ricordarsi che per i cattolici non vi è altra legittimazione di potere che quella di farsi carico delle esigenze dei giovani, degli sfruttati, dei più deboli. Certo, va respinta una condanna in blocco del Partito, che in altri periodi ha guidato in positivo profonde trasformazioni del Paese. Oggi, proprio di fronte a grandi cambiamenti indotti dalle nostre opere, non abbiamo avuto il coraggio di compiere fino in fondo le scelte che quelle trasformazioni implicavano. Bisogna riaggiungerci a quelle trasformazioni, magari perdendo mezzo milione di voti dei ceti privilegiati, che ci tolgono la possibilità di collegamento con le forze vive del Paese. Altrimenti al di là delle intenzioni, ogni posizione di stallo è, obiettivamente, una posizione a difesa del privilegio. L'esperienza di centro sinistra, se non ha risolto molti problemi, ha però aperto ampi spazi di democrazia, che consentono di sperare in una ulteriore collaborazione col PSI.

Ad ogni modo, sul piano della linea economica, occorrono indicazioni precise, anche a costo di sfidare l'impopolarità. Sono necessari, certo, sacrifici per tutti. Sono necessari per il rilancio dell'economia: ma la domanda di fondo è come, con quali strumenti distribuire i sacrifici in modo che non siano sempre e solo i più deboli a pagare, come siano in grado di colpire il privilegio.

Occorre individuare i parassiti, gli evasori fiscali, far vedere insomma che si ha il coraggio di colpire quelle sacche di rendita che non possono restare in piedi in un paese industriale.

Il Governo deve chiarire il significato delle sue scelte: le piccole e medie aziende avranno difficoltà maggiori, la socializzazione aumenterà. Non vi erano altre alternative?

Nel discorso di Moro alla Camera si legge che si impongono sacrifici al Paese, e che occorre cercare di vedere il modo

PERRELLI

Il malessere che vi è all'interno del partito nasce da una sensazione di un assedio politico che va superato. La DC non può rinunciare alla sua presenza nella classe lavoratrice. La DC è oggi ancora necessaria al paese.

Un nuovo cammino — ha detto Perrelli — è iniziato per la DC, come provano gli applausi al precedente delegato ma come prova soprattutto la relazione di Zaccagnini

Portando poi il saluto degli amici calabresi ha affermato la propria solidarietà col segretario politico, che punta su una DC aperta al nuovo, attraverso un dibattito costruttivo che abbia chiara coscienza della crisi del Paese e delle sue cause.

Il problema fondamentale — ha detto — è quello della credibilità e dell'incidenza del Partito. Questo è il problema che si deve affrontare in un momento così difficile e per tanti aspetti drammatico. Ci vuole una collegialità di impegno che fondata su una responsabile consapevolezza delle ragioni del malessere e della necessità di affrontarla insieme non si dissolva però nella astratezza e nell'immobilismo. Il malessere che vi è all'interno del Partito nasce dalla sensazione come da un assedio politico, che non risparmia nessuno per cui va superato e dovranno quindi essere superati gli ingiusti ed ingenerosi attacchi che ad esso vengono mossi dall'esterno. Sopravvivenza e rinnovamento, rinnovarsi o perire sono interrogativi ai quali si deve cercare una risposta che non sia la semplice ripetizione con qualche adattamento di discorsi fatti in precedenti situazioni. Rinnovare la D.C. significa superare l'idea come Partito di mediazione che amministri il consenso e si occupi del potere e riscoprire invece la sua profonda ispirazione cristiana, rilanciando un nuovo programma e una più incisiva strategia politica. Palazzo Giustiniani fu sopratutto operazione di una linea verticistica e di potere: oggi si tratta di scegliere una via diversa, nuova e moderna, che sappia concretamente confrontarsi col compromesso storico.

Del resto esso non è nulla di nuovo: l'antifascismo, la Costituente, la Repubblica, sono stati frutto di un compromesso politico con comunisti. Oggi però i comunisti chiedono l'ingresso nell'area di governo, e la Democrazia Cristiana deve saper dare una risposta responsabile. La DC non può trasformarsi, certo, in un partito di sinistra, e tanto meno classista: ma non può rinunciare alla sua presenza nella classe lavoratrice, né a condurre a termine l'opera che altre forze hanno iniziato con il moto del Risorgimento italiano. Occorre dunque dire ai militanti, e sopratutto agli elettori, che il rinnovamento interno è in atto, che le correnti verranno sciolte, che un effettivo bilancio della classe dirigente avrà luogo, che vi sarà un nuovo modo di fer politica.

Una DC sotto il livello di guardia sarebbe in balia degli avvenimenti e costretta alle iniziative di una strategia non sua. E poiché essa è ancora necessaria al Paese e alla sua evoluzione democratica, essa deve fare ogni sforzo per continuare a esercitare una funzione fondamentale nella politica del Paese, perché la DC è ancora necessaria e che non c'è al di là degli errori un'alternativa che possa garantire senza fatali traumi l'evoluzione democratica del Paese. Se questo è vero ciò aumenta la responsabilità della DC per continuare a recitare un ruolo importante nella storia della democrazia e del Paese.

TAUS

La presenza della delegazione austriaca è testimonianza della importanza che essa attribuisce alle decisioni del congresso, importanza non solo per l'Italia ma anche per l'Europa. Molto dipenderà infatti per l'Italia e per l'Europa del rinnovamento della DC e della sua politica.

A nome del mio partito austriaco rivolgo ai congressisti i più cordiali saluti e i migliori auguri per i lavori in corso. La presenza della delegazione austriaca, di cui fa parte anche il presidente della Giunta del Tirolo, è testimonianza dell'importanza che esso attribuisce alle decisioni del congresso, importanza non solo per l'Italia ma anche per l'Europa. Molto dipenderà, per l'Italia e per l'Europa, dal rinnovamento della DC e della sua politica. In questo senso esprimo la speranza che i problemi che ancora esistono fra l'Italia e l'Austria possano essere rapidamente risolti entro l'anno, come elementi di un grande disegno europeo.

A tal fine è necessario una più intensa collaborazione fra i partiti democristiani. L'Austria ovviamente, che ha frontiere comuni con tre Stati comunisti, è riuscita a mantenere la propria libertà rifiutando ogni compromesso comunista. Cerchi in questa ora storica le decisioni della DC italiana non lasciano indifferenti i democristiani austriaci, che auspicano che la DC sappia, nell'unità delle sue forze, preservare la libertà.

Nell'edizione di domani pubblicheremo l'intervento di RIVOLA